



I FRAMMENTI

D I

P. OVIDIO NASONE

TRADOTTI

DAL SIGNOR ABATE

PELLEGRINO SALANDRI

REGGIANO P. A.

E DEDICATI

ALL' ILL.MO SIGNOR CO: CANONICO

PIO TORELLI.



ILL.MO SIGNOR CONTE

FILIPPO ARGELATI.

LE molte lodi, che ho ſentite di Voi, Illuſtriſſimo Signore, qualunque volta trovandomi in letteraria converſazione col mio Abate Salandri, cadde il diſcorſo ſopra i rari ingegni, che in Reggio, voſtra inclita Patria, oggi, come già nelle età paſſate, fioriſcono, mi hanno moſſo a indirizzarvi i Frammenti d' Ovidio dal detto Abate a mia inſtanza nell' italiana favella traſportati per la prima volta, non eſſendovi memoria, che ne ſia uſcita alla pubblica luce altra verſione,

Giustificherebbe abbastanza, Illustrissimo Signore, questa mia tenue offerta la gloria, che ricevete dall' antichissimo vostro Casato, che in ogni tempo ha illustrata l'Italia con uomini in guerra, e in pace segnalatissimi, e in modo particolare da quel chiaro Ingegno della letteraria Repubblica sommamente benemerito Pomponio Torelli, *del quale vana opera sarebbe il quì ragionare, giacchè tanti celebri Scrittori ne formaron prima di me i giusti encomj. Ma quello, che l'animo mio maggiormente muove ad onorarvi, si è quel merito, che Voi medesimo vi fate. Perciocchè Voi alle scienze più pulite, e più gravi a un tempo da primi anni portato, vi siete, per mezzo di lunghe fatiche, in ogni genere di letteratura arricchito a segno, che con eguale stupore, e diletto si leggono le opere vostre, e a' primi gradi, e dignità sareste nella Patria facilmente arrivato, se dalle cariche, le quali più d'una volta vi si fecero incontro spontaneamente non vi avessero allontanato la moderazion vostra, ed un ribrezzo insuperabile a tutto ciò, che possa risvegliare, o dar fomento all' umana ambizione. Voi alla recente Accademia degli* Ipocondriaci, *da cui novello lustro si acquista la Patria vostra, avete dato sostegno, ed ampliazione, avvezzo a trattenere con animo veramente nobile entro le vostre domestiche mura*

in

in virtuose conferenze, e colla speranza de' premj allettare, e raddolcire alcuni de' più acri talenti, che fra le angustie de' natali, o di fortuna negletti si languirebbono. Voi finalmente per la candidezza, e integrità de' costumi nell' ecclesiastica Gerarchìa tanto risplendete, quanto il Fratel vostro in tutte le più rare virtù si distingue, che ad ottimo Cavalier si convengono; facendo chiaramente conoscere che punto non deviate dagli esempj de' conspicui Antenati, e di quell' insigne Poeta, e Oratore già menzionato, le di cui Opere scritte a mano da lui medesimo con tanta gelosia custodite fra le altre preziose memorie di sì illustre Famiglia. Quindi non avrei saputo porre in fronte della presente Opera di un vostro Concittadino altro nome, che il vostro, tanto per compiacer me medesimo, dandovi così un contrassegno della vera mia estimazione, e rispetto, quanto per soddisfare al genio del Traduttore, il quale si lusingherà d'avervi offerita col mezzo mio una pruova della viva riconoscenza, che vi professa.

Desidero che coll' innata gentilezza vostra vogliate gradire questo riverente mio ufficio, ed accordarmi per sempre l'onore della vostra buona grazia.

Milano a dì 2. del 1752.

INVETTIVE DI OVIDIO
CONTRO
I B I.

DEl viver mio ben dieci lustri ho corso ,
Nè finor di mia cetra uscito è carme ,
Carme , che infiga altrui livido morso .

Non ho fra mille versi miei chi s' arme
Di sanguinoso stil , sol l'arte mia
Volse contro me stesso incauta l'arme .

Un sol mi vieta (e ciò d'acerba e ria
Doglia m' è pur) che del candore usato
Il chiaro pregio in me durevol sia .

Chiunque egli è , ch' or tacerò l' ingrato
Nome , sebbene a saettar non uso ,
Veder mi vuol d'arco , e di strali armato .

Per lui chi oppresso giace ove dischiuso
Mesce il crudo Aquilon le nevi al verno
Star non può nel suo esiglio ignoto e chiuso .

Inacerba le piaghe , e 'l duolo interno
Pur degno di pietate , e a tutto il foro
Fa del mio nome vil favola , e scherno .

Fino a Colei , cui diemmi al Sacro Toro
Fida compagna il Ciel , donar non lice
Poche lagrime in pace al mio martoro .

Mentre i fianchi abbracciar dell' infelice
Naufrago legno il micidial mi vede ,
A le tavole ancor la guerra indice .

Chi usar devria , come il diritto chiede ,
Gl' incendj a dileguar arte ed ingegno ,
Va tra le fiamme stesse a coglier prede .

Me-

Nititur ut profugæ desint alimenta senectæ;
Heu, quanto est nostris dignior ipse malis!

Dî melius, quorum longe mihi maximus ille est,
Qui nostras inopes noluit esse vias.

Huic igitur meritas grates, utcumque licebit,
Pro tam mansueto pectore semper agam.

Audiet hæc Pontus; faciat quoque forsitan idem,
Terra sit ut propior testificanda mihi.

At tibi, calcasti qui me, violente, jacentem,
Quamlibet & misero debitus hostis ero.

Desinet esse prius contrarius ignibus humor;
Junctaque cum Lunâ sidera Solis erunt;

Parsque eadem cœli Zephyros emittet & Euros;
Et tepidus gelido flabit ab axe Notus;

Et nova fraterno veniet concordia fumo;
Quem vetus accensâ separat ira pyrâ;

Et Ver Autumno, Brumæ miscebitur Æstas;
Atque eadem regio Vesper & Ortus erunt:

Quam mihi sit tecum positis, quæ sumsimus, armis
Gratia, commissis, improbe, rupta tuis.

Quam dolor hic umquam spatio evanescere possit,
Leniat, aut odium tempus & hora meum.

Pax erit hæc nobis, donec mihi vita manebit,
Cum pecore infirmo quæ solet esse lupis.

Prima

E all' ultima vecchiezza ogni sostegno,
Ogni alimento, come può, mi fura.
Quant' è de' mali miei di me più degno!

Meglio i Numi han di noi pensiero e cura,
E massimo è fra lor l'alto Signore,
Che inopia non aggiunse a mia sventura.

Come il dover mi detta, eterno onore
Farò all' augusto nome, e sin ch' io viva,
Renderò grazie a sì pietoso core.

Udrammi Ponto, e mi farà la Diva
Pietà di lui chiamar de' versi miei
In testimon meno deserta riva.

Ma a te crudele, che implacabil sei
Contro un oppresso, a te guerra s'intima,
E un giusto in me nemico provar dei.

L'acque al foco, la Luna al Sole prima
S' accoppieran Zefiro ed Euro insieme,
Spirerà Noto dal gelato clima:

E si unirà quel che si parte e freme
Fraterno rogo, che diviso fuma
Per l'ira antica, nelle pompe estreme;

Con l'Autunno l'April, l'algida bruma
Verrà mista a la State, e sarà un solo
Punto ove more, e dove il Sol s'alluma.

Pria che la pace per tua frode, e dolo
Rotta io ti renda, e del furor, che stagna
Entro il mio petto si dilegui il duolo.

Finchè morte da te non mi scompagna,
Quella sola fra noi pace n' aspetta,
Che Natura istillò fra il lupo e l'agna.

Prima quidem cœpto committam prœlia versu :
Non soleant quamvis hoc pede bella geri .

Utque petit primo plenum flaventis arenæ
Nondum calfacti velitis hasta solum ;

Sic ego te ferro nondum jaculabor acuto :
Protinus invisum nec petet hasta caput :

Et neque nomen in hoc , nec dicam facta libello :
Teque brevi , qui sis , dissimulare sinam .

Postmodo , si perges , in te mihi liber Iämbus
Tincta Lycambeo sanguine tela dabit .

Nunc quo Battiades inimicum devovet Ibin ;
Hoc ego devoveo teque tuosque modo .

Utque ille , historiis involvam carmina cæcis ,
Non soleam quamvis hoc genus ipse sequi :

Illius ambages imitatus in Ibide , dicar
Oblitus moris , judiciique mei .

Et quoniam , qui sis , nondum quærentibus edo ,
Ibidis interea tu quoque nomen habe .

Utque mei versus aliquantum noctis habebunt ,
Sic vitæ series tota sit atra tuæ .

Hæc tibi natali facito Janique Calendis
Non mentituro quilibet ore legat .

Dî Maris & Terræ , quique his meliora tenetis
Inter diversos cum Jove regna polos .

Huc

Nel cimento primiero arco e ſaetta
Saran gli Elegi a me, ſe ben più vaglia
Altro genere d'armi a far vendetta.

E come il buon Guerrier, ch' entra in battaglia
Non caldo ancor di bellica virtute
Per gioco i colpi ſu l'arena ſcaglia.

Talio le frecce avvelenate, acute
Non vibrerò, nè sì repente al rio
Tuo capo l'aſta imprimerà ferute.

Or l'opre, e 'l nome tuo laſcio in obblio;
Queſto ſarà al tuo onor breve luſinga;
Ma ſegui l'empio natural disío,

Segui, e vedrai, come a pugnar m' accinga
Di jambi armato i più mordaci, e come
Nel Licambico Sangue i dardi io tinga.

Qual Callimaco allor, che d' Ibi dome
Fè l'empie voglie, a te ſarò nemico,
E a quanti han comun teco il ſangue, e il nome.

E mentre in verſi oſcure ſtorie implico,
Diran ch' io ſono imitator di Lui,
Che obblio lo ſtile, e 'l mio coſtume antico.

Ibi ti chiamo, onde ti celi altrui,
E come i carmi miei ſaranno oſcuri
Sien torbidi ed oſcuri i giorni tui.

Queſti a te legga negli anni venturi
Di Giano a le Calende, e al dì natale
Un Profetico labbro infauſti auguri.

O Dei, che in mar, che in terra, e che immortale
Lume ſpargendo in Ciel con Giove avete
Sovra i diverſi Cerchj impero eguale,

Huc precor, huc veſtras omnes advertite mentes,
Et finite optatis pondus ineſſe meis.

Ipſaque tu tellus, ipſum cum fluctibus æquor,
Ipſe meas Æther accipe ſumme preces.

Sideraque & radiis circumdata Solis imago,
Lunaque, quæ numquam, quo prius, ore micas.

Noxque tenebrarum ſpecie reverenda tuarum,
Quæque ratum triplici pollice netis opus.

Quique per infernas horrendo murmure valles
Imperjuratæ laberis amnis aquæ,

Quaſque ferunt torto vittatis angue capillis
Carceris obſcuras ante ſedere fores;

Vos quoque plebs Superûm, Fauni, Satyrique, Lareſque,
Fluminaque, & Nymphæ, Semideûmque genus.

Denique ab antiquo Divi vetereſque novique,
In noſtrum cuncti tempus adeſte, Chao.

Carmina dum capiti malefido dira canuntur,
Et peragunt partes ira dolorque ſuas:

Adnuite optatis omnes ex ordine noſtris;
Et pars ſit voti nulla caduca mei.

Quæque precor, fiant: ut non mea dicta, ſed illa
Paſiphaës generi verba fuiſſe putet.

Quaſque ego tranſiero pœnas, patiatur & illas;
Plenius ingenio ſit miſer ille meo.

Neve

Deh le facili menti a me volgete
Empiendo il desir mio : tu , Madre antica ,
Voi Mare , e Cielo i voti miei prendete .

Chiaro Sole , alme Stelle , e Luna amica ,
Che cangiando ognor volto in Ciel t'aggiri ,
E tu Notte , del Giorno atra nemica ;

Notte , che sacro orror coll' ombre spiri :
Copia e tu , che con trina industre mano
Il lavoro fatale al fuso giri ;

Tu Fiume , che lo Stigio orrendo piano
Allaghi colla negra onda tremenda ,
Per cui non giuran gli alti Numi invano ;

E tu schiera implacabile ed orrenda
Custode degli oscuri limitari ,
Cui fanno al crine angui e ceraste benda .

Voi Fauni ancor , voi Satiruzzi , e Lari ,
Najadi , e Ninfe , e qual men chiaro e altero
Sta Semideo ne' boschi , o in fondo ai mari .

Quanti aveste fra noi recente impero ,
E quanti antico eterno Soglio avete
Sin dall' informe sen del Cao primiero .

Poichè contro l' infido Ibi m' udrete
Fieri carmi scoccar seguendo i moti
Delle torbide mie smanie inquiete .

I giusti non sdegnate accesi voti :
L' opra si compia , e sul ribaldo poi ,
Com' io dirò , bieca fortuna ruoti .

Il pregar non sia vano , e innanzi a voi
Segua il mio stile di Teseo la traccia
Quando il Figlio perdeo co' voti suoi .

Soffra le pene ancor l'empio ch' io taccia ,
E dalla serie de' suoi duri mali ,
Fino il mio immaginar vinto si giaccia .

Nè

Neve minus valeant fictum exsecrantia nomen
Vota, minus magnos commoveantve Deos.

Illum ego devoveo, quem mens intelligit Ibin,
Qui se scit factis has meruisse preces.

Nulla mora est in me, peragam rata vota Sacerdos,
Quisquis ades sacris, ore favete, meis.

Quisquis ades sacris, lugubria dicite verba,
Et fletu madidis Ibin adite genis.

Nominibusque malis, pedibusque occurrite lævis,
Et nigræ vestes corpora vestra tegant.

Tu quoque quid dubitas ferales sumere vittas?
Jam stat, ut ipse vides, funeris ara tui.

Pompa parata tibi est, votis mora tristibus absit,
Da jugulum cultris, hostia dira, meis.

Terra tibi fruges, amnis tibi deneget undas,
Deneget adflatus ventus & aura suos.

Nec tibi Sol clarus, nec sit tibi lucida Phœbe,
Destituant oculos sidera clara tuos.

Nec se Vulcanus, nec se tibi præbeat aër,
Nec tibi det tellus, nec tibi pontus iter.

Exsul, inops erres, alienaque limina lustres:
Exiguumque petas ore tremente cibum.

Nec corpus querulo, nec mens vacet ægra dolore:
Noxque die gravior sit tibi, nocte dies.

Sisque

Nè perchè a' voti stia su le negri ali
Un finto nome, ardano meno, e meno
Sveglin l'ire de' Numi a lui fatali.
Ibi, il cui vero Nome ascondo in seno,
Ibi fo segno al mio furor, quell' empio
Che ben sa, che il suo oprar lo merta appieno.
A che più tardo? Già d'Apollo al Tempio
Volo sacro Ministro io stesso, io stesso
L'opra tremenda, e i miei desiri adempio.
Secondatemi voi, che udite, e ad esso
Tetre Nenie sciogliendo ite col volto
Molle di pianto, e di squallore impresso.
Vedasi con gl' infausti a Lui rivolto
Nomi, e con piè sinistro andar ciascuno
Per tristo augurio in negri panni avvolto.
E tu che tardi, che a la fronte il bruno
Velo non cingi? La sacr' ara è questa,
Vedi, che al tuo morir la pira aduno.
Rimbombin fra la pompa atra e funesta
Flebili strida, e intanto Ostia esecrata
Piega al coltel la temeraria testa.
Ti nieghi i doni suoi la terra irata,
E l'acque il rio, nè ti consenta alcuna
Gli aneliti di vita aura temprata.
Fosco sia il Sole, squallida la Luna
Nè pel sidereo Ciel si aggiri e splenda
Face per te, quando la notte imbruna.
Ti sia l'aria interdetta, e non accenda
Per te il foco Vulcan; a te il cammino
La terra a prova, e il rotto mar contenda.
Ramingo per l'altrui porte e meschino
Cercar pietade, e un misero alimento
Con voce di timor sia il tuo destino.
Strazin le membra cento doglie, e cento
L'egro pensier, e 'l dì vinca la sera,
Nè a questa il novo dì ceda in tormento.

Mi-

Sisque miser semper ; nec sis miserabilis ulli :
Gaudeat adversis fœmina virque tuis .

Accedat lacrimis odium , dignusque putêre ,
Qui mala , cum tuleris plurima , plura feras .

Sitque , quod est rarum , solito defecta favore
Ærumnæ facies invidiosa tuæ .

Caussaque non desit , desit tibi copia mortis ;
Optatam fugiat vita coacta necem .

Luctatusque diu cruciatos spiritus artus
Deserat ; & longâ torqueat ante morâ .

Evenient. dedit ipse mihi modo signa futuri
Phœbus : & a lævâ mœsta volavit avis .

Certe ego quæ voveo superos motura putabo ,
Speque tuæ mortis , perfide , semper alar .

Finiet illa dies , quæ te mihi subtrahet olim ,
Finiet illa dies , quæ mihi tarda venit .

Et prius hanc animam , nimium tibi sæpe petitam ,
Auferat ille dies , quæ mihi sera venit .

Quam dolor hîc unquam spatio evanescere possit ,
Leniat aut odium tempus & hora meum .

Pugnabunt jaculis dum Thraces , Iazyges arcu ,
Dum tepidus Ganges , frigidus Ister erit .

Robora dum montes , dum pabula mollia campi ,
Dum Tiberis flavas Tuscus habebit aquas .

Bella

Misero sii, e intrepido la fiera
Tua sorte miri l'uom, nè all' uomo incresca,
Nè curi il tuo dolor la donna altera.
Odio il pianto s' acquisti, & ove cresca
Più l'ambascia, e 'l dolor, più sempre degno
Ti credan, che il tuo duol trovi nov' esca.
Del consueto orror sia priva a segno
(Ciò, che pur rado avvien) la tua sciagura,
Che non desti pietà, ma invidia, o sdegno.
Abbi cagion di morte acerba e dura,
Ma da morte fuggir debba lontano
L'anima disdegnosa e mal sicura.
Dal travagliato sen per inumano
Martire escane poi lo spirto stanco
Sofferto pria lungo contrasto e strano.
Tutto avverrà, che il biondo Dio, ch' ho al fianco
Il futuro mi svela, e stride e geme
Tristo augel, che mi vola al lato manco.
Miei voti andranno a le Region Supreme,
E fino che pietoso il Ciel gli accolga,
Del tuo morir mi pascerà la speme.
Prima il giorno verrà, che a me ti tolga,
Ahi tardo giorno! e quel, che da la salma
Lo spirto mio, che aborri, alfin disciolga.
Sì, quel tempo verrà, pria che quest' alma
Chiuda a lo sdegno, & al dolore il varco,
E torni a questo sen l'usata calma.
Fin ch' i Traci usin dardo, i Sciti l'arco,
Fredda Istro, il Gange avrà tepida l'onda,
Le Roveri faranno ai monti incarco.
Finchè di erbette e fior sarà feconda
La verde piaggia, e finchè al Tebro d'oro
Le arene tingerà la tosca sponda,

C *Aspra*

Bella geram tecum, nec mors mihi finiet iras,
Sæva fed in manes manibus arma dabo.

Tunc quoque cum fuero vacuas dilapfus in auras,
Exanimis manes oderit umbra tuos.

Tunc quoque factorum veniam memor umbra tuorum,
Infequar & vultus offea forma tuos.

Sive ego, quod nolim, longis confumptus ab annis,
Sive manu facta morte folutus ero.

Sive per immenfas jactabor naufragus undas,
Noftraque longinquus vifcera pifcis edet.

Sive peregrinæ carpent mea membra volucres,
Sive meo tingent fanguine roftra lupi.

Sive aliquis dignatus erit fupponere terræ,
Aut dare plebejo corpus inane rogo.

Quidquid ero, Stygiis erumpere nitar ab oris,
Et tendam gelidas ultor in ora manus.

Me vigilans cernes, tacitis ego noctis in umbris
Excutiam fomnos, vifus adeffe, tuos.

Denique quidquid ages, ante os oculofque volabo;
Et querar, & nullâ fede quietus eris.

Verbera torta dabunt fonitum; nexæque colubris
Confcia fumabunt femper ad ora faces.

His vivus furiis agitabere: mortuus îfdem.
Et brevior pœnâ vita futura tua eft.

Nec

Aſpra vuò farti guerra, e ſe pur moro
Lo ſdegno in Lete non andrà ſepolto,
Che le nude ombre pugneran fra loro.
T' odierò ancora in lievi aure diſciolto
Te in nera ſeguirò deforme ſpoglia,
E i falli tuoi ti ſchiererò ſul volto.
O dagli anni più tardi (ah il Ciel nol voglia)
Conſunto i' cada, o di nemica mano
A la luce del dì l'odio mi toglia;
O mi aggirin pel vaſto ondoſo piano
L'ire d'oſcuro nembo, ai voti ſordo,
Ed eſca al gregge ſia di mar lontano;
O di remoti lidi augello ingordo
Me ſtrazj e paſca, o torni a le foreſte
Lupo del ſangue mio macchiato e lordo;
O alcun ſotterra, che a pietà ſi deſte,
Chiuda le fredde ſpoglie, e a le infelici
L'onor di un rogo popolare appreſte;
Qualunque io ſia, dall' atre incendiatrici
Paludi uſcendo, e rivarcato Lete,
Al crin ti avventerò le mani ultrici.
Il dì ti ſarò al fianco, e l'ore quete
Del ſonno turberò, che me vedrai
In mezzo a le notturne ombre ſegrete.
A qualunque ti accinga opra, mi avrai
Innanzi agli occhi, e ſuoneran lugubri
Strida inquiete, e minaccioſi lai.
E flagelli fiſchiar di ſangue rubri,
E ti vedrai ſu l'agitato viſo
Faci attorte fumar d' atri colubri.
Vivo da queſte furie andrai conquiſo,
Morto ti agiteranno, e la tua pena
Ti opprimerà dal frale ancor diviſo.

C 2 *Senza*

Nec tibi contingent funus lacrymæque tuorum:
Indeploratum projicere caput.

Carnificisque manu, populo plaudente, trahêris;
Infixusque tuis ossibus uncus erit.

Ipsæ te fugient, quæ carpunt omnia, flammæ:
Respuet invisum justa cadaver humus.

Unguibus & rostro tardus trahet ilia vultur;
Et scindent avidæ perfida corda canes.

Deque tuo fiet (licet hac sis laude superbus)
Insatiabilibus corpore rixa lupis.

In loca ab Elysiis diversa fugabere campis;
Quasque tenent sedes noxia turba, coles.

Sisyphus est illic saxum volvensque petensque,
Quique agitur rapidæ vinctus ab orbe rotæ.

Quæque gerunt humeris perituras Belides undas,
Exsulis Ægypti, turba cruenta, nurus.

Poma pater Pelopis præsentia quærit, & idem
Semper eget liquidis, semper abundat aquis.

Jugeribusque novem qui summus distat ab imo,
Visceraque adsiduæ debita præbet avi.

Hic tibi de Furiis scindet latus una flagello,
Ut sceleris numeros confiteare tui.

Altera Tartareis sectos dabit anguibus artus,
Tertia fumantes incoquet igne genas.

Noxia

Senza lagrime e rogo con ſerena
Fronte i congiunti ti vedranno, e foſſa
Al Cadaver ſarà la nuda arena.
Non da pietà, ma da piacer commoſſa
Trarti vedrà la plebe a l'ultim' ora
Dagli uncini de' rei fitti nell' oſſa.
E la fiamma, che tutto arde e divora,
Fuggirà diſpettoſa, e per orrore
Il corpo ſdegnerà la terra ancora.
Zanne e roſtri ne' viſceri, e nel core
T' immergeranno le bramoſe cagne,
E gli avvoltoi, che fan lento il dolore.
Lupe nell' ingordigia a te compagne
(Vanne ſuperbo pur) fra lor di ſdegno
Ebre ti ſtrazieran per le campagne.
Fra gli empi arderà poi lo ſpirto indegno
Cacciato giù nell' Erebo profondo,
Lungi dal fortunato Eliſio Regno.
Ivi il ſaſſo fatal volve l'immondo
Siſifo, e l' altro dell' immane rota
S' agita, e geme ſotto il grave pondo;
Vede l'acqua cader ſtupida e immota
La Belidica ſchiera, e invan s'arrabbia,
Che ſparſa è l'opra al vento, e l'urna è vota.
Corre ai pomi vicin da l'arſa ſabbia
Tantalo invano, e ſebben l'acque ſegua,
Non può bagnar l inaridite labbia.
Ivi col fiero augel non ha mai tregua
Il cor di Tizio immobilmente fitto
Ai nove moggi, che col corpo adegua.
Là Tiſifone il fianco egro ed afflitto
Fia ti flagelli, onde dal duol coſtretto
Narri la ſerie d'ogni tuo delitto;
Megera poi le tronche braccia e 'l petto
Darà agli aſpidi in cibo, e le fumanti
Guance arderà, faci ſcotendo, Aletto.

Me-

Noxia mille modis lacerabitur umbra, tuasque
Æacus in pœnas ingeniosus erit.

In te transcribet veterum tormenta virorum;
Manibus antiquis caussa quietis eris.

Sisyphe, cui tradas revolubile pondus, habebis;
Versabunt celeres nunc nova membra rotæ.

Hic erit, & ramos frustra qui captet & undas;
Hic inconsumpto viscere pascet avem.

Nec mortis pœnas mors altera finiet hujus;
Horaque erit tantis ultima nulla malis.

Inde ego pauca canam, frondes ut si quis ab Ida,
Aut summam Libyco de mare carpat aquam.

Nam neque quot flores Siculâ nascantur in Hyblâ,
Quotve ferat, dicam, terra Cilissa crocos.

Nec quum tristis hiems Aquilonis inhorruit alis,
Quam multâ fiat grandine canus Athos.

Nec mala voce meâ possint tua cuncta referri,
Ora licet tribuas multiplicata mihi.

Tot tibi, væ misero, venient talesque ruinæ,
Ut cogi in lacrymas me quoque posse putem.

Illæ me lacrymæ facient sine fine beatum,
Dulcior hic risu tunc mihi fletus erit.

Natus es infelix, ita Dî voluere, nec ulla
Commoda nascenti stella levisque fuit,

Non

Tratta l'ombra confusa ad Eaco innanti
In mille avrà modi ingegnosi, e mille
Nuove acerbe cagion di strida, e pianti.
I divisi in altrui strazj e faville
Fia ch' in te solo epilogar si veda,
Ond' abbian l'ombre antiche ore tranquille.
Sisifo, allora avrai chi ti succeda
Perchè l'immenso pondo in su rigiri,
E a chi la Rota, Issione, tu ceda.
Verrà chi 'l pomo, e l'acque invan sospiri
Chi all' avvoltojo non mai stanco o sazio
Tempri col cor la fame, e fame ispiri.
Di morte in morte, e d'uno in altro strazio
Passerai, nè le piaghe aspre e profonde
Finiranno per morte, o immenso spazio.
Breve carme or dirò, sol poche fronde
Qual chi per lo fiorito Ida raccoglia,
O dal Libico mar tragga poc' onde.
Lungi è da me, che in versi io chiuder voglia
Quanto Cilicia tien croco odoroso,
E quanti fior la piaggia Iblea germoglia.
O ch' io m' accinga a dir, poichè piovoso
Scosse Aquilon le fredde penne oscure
Le gragnole, onde stassi Ato nascoso.
Così lungi è da me, ch io mi figure
(Mi si raddoppin pur più lingue al canto)
Di tutte noverar le tue sciagure.
Sul capo tuo tante rovine, e tanto
Lutto il Ciel versi, ch' io paventi allora
Pur per pietà non mi si sprema il pianto.
Ancor che spinto a lagrimar, io fora
Beato appieno, e avrei gioja più bella
Fra 'l duro pianto, che fra 'l riso ancora.
Misero nato sei, perchè sì abbella
Agli alti Numi, e al nascer tuo non sciolse
L'ingbirlandato crin propizia stella.

Nè

Non Venus adfulsit, non illâ Jupiter horâ,
Lunaque non apto Solve fuere loco.

Nec satis utiliter positos tibi præbuit ignes,
Quem peperit magno lucida Maja Jovi.

Te fera, nec quidquam placidum spondentia, Martis
Sidera presserunt, falciferique senis.

Lux quoque natalis, ne quid nisi triste videres,
Turpis, & inductis nubibus atra fuit.

Hæc est in fastis, cui dat gravis Allia nomen,
Quæque dies Ibin, publica damna, tulit.

Qui simul impuræ matris prolapsus ab alvo,
Cinyphiam fœdo corpore pressit humum.

Sedit in adverso nocturnus culmine bubo,
Funereoque graves edidit ore sonos;

Protinus Eumenides lavere palustribus ulvis,
Quâ cava de Stygiis fluxerat unda vadis.

Pectoraque unxerunt Erebeæ felle colubræ.
Terque cruentatas increpuere manus.

Gutturaque imbuerunt infantia lacte canino;
Hic primus pueri venit in ora cibus.

Perbibit inde suæ rabiem nutricis alumnus,
Latrat & in toto verba canina foro.

Membraque vinxerunt tinctis ferrugine pannis,
A malè deserto quos rapuere rogo.

Et

Nè Venere, nè Giove a te si volse,
Fuggì la Luna, e dall' usato segno
De' felici presagi il Sol si tolse.
L'opportuno calor ti negò il degno
Figlio di Maja a Giove Sposa, e poi
Novella face del Sidereo Regno.
Sol Marte, e il vecchio Falciator che a noi
Mena l'ore funeste, a te d'intorno
Fè copia degli avversi influssi suoi.
Onde tristezza sol svegliasse, e scorno
Ogni objetto per te, si ricoverse
D'atre tenèbre il natalizio giorno.
Sta ne' Fasti segnato. Il dì che immerse
Allia i Quiriti in tanta strage e duolo,
Al comun danno Ibi le luci aperse.
Uscir dal sozzo sen fu un punto solo
Dal sen di lezzo, e di lascivia foce,
E sul nudo piombar infame suolo.
Sul vicin poggio allor corse veloce
Notturno augello, e risonò la riva
Al rauco suon de la funerea voce.
Ve' il lago Stigio un picciol seno apriva,
Tosto in palustre bagno il tuffa e lava
La Copia delle Eumenidi giuliva.
Unsergli il petto di viperea bava,
E la sanguigna man battendo, un trino
Segno ciascuna d'allegrezza dava.
E le infantili labbra di canino
Latte spruzzar: questo è il licor, che in seno
Primiero corse al misero Bambino,
Di chi il nudrì, succhiando indi il veneno,
Qual rabbioso Mastin d'età maturo
Latra nel foro numeroso e pieno.
Cinte le membra inonorate furo
Di lercj panni, e di abbronzita vesta,
Tolta da rogo abbandonato, e impuro.

Et ne non fultum nudâ tellure jaceret ,
    Molle super silices impofuere caput .

Jamque receffuræ viridi de ftipite factas
    Admôrunt oculis ufque fub ora faces .

Flebat , ut eft infans fumis contactus amaris :
    De tribus eft cum fic una locuta Soror .

Tempus in immenfum lacrimas tibi vovimus iftas ;
    Quæ femper cauffa fufficiente cadent .

Dixerat. at Clotho juffit promiffa valere ,
    Nevit & infectâ ftamina pulla manu .

Et ne longa fuæ præfagia diceret horæ ,
    Fata canet Vates qui tua , dixit , erit .

Ille ego fum Vates , ex me tua vulnera difces ,
    Dent modo Dî vires in mea verba fuas .

Carminibufque meis accedant pondera rerum ,
    Quæ rata per luctus experiere tuos .

Neve fine exemplis ævi moriare prioris ,
    Sint tua Trojanis non leviora malis .

Quantaque clavigeri Pæantius Herculis heres ,
    Tanta venenato vulnera crure geras .

Nec levius doleas , quam qui bibit ubera cervæ ,
    Armatique tulit vulnus , inermis opem .

Quique ab equo præceps in Aleïa decidit arvà ;
    Exitio facies cui fua pene fuit .

Id

Perchè non sia la nuda terra infesta
A le tenere tempie e mal difese,
Su dura selce agiar la molle testa.
E ciascuna in partir fiaccole accese,
Che di vimini verdi inteste avea
Su gli occhi, e su le guance a scuoter prese.
Tra 'l fumo amaro il tristarel piagnea
Ed una intanto con voce d'affanno
De le tre Suore a lui così dicea:
Eterne queste lagrime saranno,
Ch' or ti spreme il flagel, che per noi crocchia,
E per giusta cagion sempre cadranno.
Disse, e giura qui Cloto a la Sirocchia,
Che il nero voto lassù in Ciel si scrisse,
E infetto stame trae da la conocchia.
Poi così in breve il suo presagio disse:
Vate verrà, che i tuoi superbi Fasti
E le sorti rammenti a te già fisse.
Ora quel Vate io son: qual ti sovrasti
Serie di mali udrai, se i Sommi Dei
Valor daranno al desir mio, che basti.
E se tal peso avranno i versi miei,
Che gli accompagni quel dolor ben giusto,
Di cui col lagrimar fede far dei.
E perchè s' abbia ancor nel più vetusto
Tempo l'immagin del crudel tuo Fato,
Pareggino i tuoi mali Illio combusto.
Ognun ti miri le gambe spolpato,
Qual Filolete di proterva piaga
Percosso per lo strale avvelenato.
Duolti con lui, che la sua sete appaga
Col cervin latte, poichè l'asta il punse,
L' asta, ch' il sana inerme, armato il piaga.
O col garzon, che cadde, e quasi giunse
Per beltà a morte, poichè troppo ardia
Quando al Corsier estro il gran Giove aggiunse.

Id quod Amyntorides videas, trepidusque ministro
Prætentes baculo, luminis orbus, iter.

Nec plus adspicias, quam quem sua filia rexit,
Expertus scelus est cujus uterque parens.

Qualis erat, postquam est judex de lite jocosa
Sumptus, Apollinea clarus in arte senex.

Qualis & ipse fuit, quo præcipiente columba
Est data Palladiæ prævia duxque rati.

Quique oculis caruit, per quos male viderat aurum;
Inferias nato quos dedit orba parens.

Pastor ut Ætnæus, cui casus ante futuros
Telemus Eurymides vaticinatus erat.

Ut duo Phinidæ, quibus idem lumen ademit
Qui dedit, ut Thamyræ: Demodocique caput.

Sic aliquis tua membra secet; Saturnus ut illas
Subsecuit partes, unde creatus erat.

Nec tibi sit melior tumidis Neptunus in undis,
Quam cui sunt subitæ frater & uxor aves.

Sollertique viro, laceræ quem fracta tenentem
Membra ratis Semeles est miserata soror.

Vel tua, ne pœnæ genus hoc cognoverit unus,
Viscera diversis scissa ferantur equis.

Vel quæ, qui redimi Romano turpe putavit,
A duce Puniceo pertulit, ipse feras.

Nec

Tua di Fenice pur la sorte sia,
Orbo di luce, e dal timor costretto
Col cieco legno esaminar la via.
Abbi gli occhi di lui, che macchiò il letto
Del Genitore ucciso, e da la Figlia
Fu per tant' anni custodito e retto.
O quei del Vecchio, che mal si consiglia
Di sentenziar su la giocosa gara,
Sebben se solo in profetar somiglia.
O di Feneo, che in ver l'Isola avara
La Colomba mandò scorta al naviglio,
Ch' opera fu di Palla industre e rara.
Di quei ch' a l' oro volse avido il ciglio
Onde fu privo, ed Ecuba l'estremo
Onor porse a le ceneri del figlio.
Cieco al paro tu sii di Polifemo,
Che fra gl' immensi mali egro sospira,
Siccome un dì vaticinò Telemo.
Rassomiglia i Fenidi, a cui pien d' ira
Gli occhi di fronte ha il genitor strappato,
Rassomiglia Demodoco, e Tamira.
Ti recida le membra un affilato
Acciar, come Saturno ingrato Figlio
Quelle parti recise, ond' era nato.
Ti sia il mar burrascoso di periglio,
Come a lui, che il Germano, e la fedele
Consorte vide vestir piuma e artiglio.
E a chi 'l legno sdruscito e senza vele
Stringea affannoso, ed avea morte in viso,
Sebben da morte lo scampò Semele.
Sii ne' visceri lacero, e diviso,
Perchè sol non sia Mezio al carro avvinto
Dai discordi destrier straziato e ucciso.
O pareggia il guerrier, che pria che scinto
Tornar con onta dell' onor Romano
Amò l'aspre catene, e cadde estinto.

Chiama

Nec tibi fubfidio fit præfens numen : ut illi ,
Cui nihil Hercei profuit ara Jovis .

Utque dedit faltus de fummo Theffalus Offa ,
Tu quoque faxofo præcipitere jugo .

Aut velut Euryali , qui fceptrum cepit ab illo ,
Sint artus avidis anguibus efca tui .

Vel tua maturet , ficut Minoïa fata ,
Per caput infufæ fervidus humor aquæ .

Utque parum miti , fed non impune Prometheus ,
Aërias volucres fanguine fixus alas .

Aut velut Etracides , magno ter ab Hercule quintus ,
Cæfus in immenfum projiciare fretum .

Aut ut Amyntiaden turpi dilectus amore
Oderit , & fævo vulneret enfe puer .

Nec tibi fida magis mifceri pocula poffint ,
Quam qui cornigero de Jove natus erat .

More vel intereas capti fufpenfus Achæi ,
Qui mifer auriferâ tefte pependit aquâ .

Aut ut Achillide cognato nomine clarum
Opprimat hoftili tegula jacta manu .

Nec tua , quam Pyrrhi , felicius offa quiefcant ;
Sparfa per Ambracias quæ jacuere vias .

Nataque ut Æacidæ , jaculis moriaris adactis :
Non licet hoc Cereri diffimulare nefas .

Ut-

Chiama il favor de Santi Numi invano,
Come l'oppresso Re di Troja, a cui
L'Ara di Giove Ercio stringer fu vano.
Come il Tessalo chiuse i giorni sui
D'Ossa balzando, giù d'erta pendice
Tronca precipitoso i giorni tui.
Segui il Tessalio Re, che l'infelice
Figlia osando oltraggiar esca caddeo
Degli Stigj serpenti a l'ira ultrice.
Sul capo ti si versi infame e reo
L'onda bollente, che l'estremo fato
Al fier Minosse accelerar poteo.
O fitto al sasso, ove dal Ciel piagato
Del fuoco il rubator giacer si vide,
Pasci col sozzo Sangue il gregge alato.
Trafitto con Etracide, che Alcide
Suo grand' Avo vantò, l'indegna vita
Lascia fra l'onde procellose e infide.
O con Atallo, cui mortal ferita
Diè il Garzon prode per vendetta e zelo
Di sua bellezza ed onestà schernita.
Bevi il velen, che per voler del Cielo
Il Duce bebbe, che di Giove nacque
Spinto per vezzo a vestir corna e pelo.
O muori con Acheo, cui l'oro piacque,
E la fierezza, onde a la fin poi langue
Sospeso al margo de le aurifer acque.
Di un tegolo percosso a terra esangue
Cadi, siccome tra il furor di Marte
Pirro, che trasse già d'Achille il sangue.
Nè giaccian l'ossa tue in miglior parte
De le membra di Pirro, per furore
Sui campi Ambraci dissipate e sparte.
T'uccida il dardo, che trafisse il core
De la fanciulla, a cui Pirro fu Padre,
Quando Cerer sdegnossi al grave errore.

Di

Utque nepos dicti nostro modo carmine regis
Cantharidum succos dante parente bibas.

Aut pia te cæso dicatur adultera, sicut
Qua cecidit Leucon vindice, dicta pia est.

Inque pyram tecum carissima pignora mittas,
Quam finem vitæ Sardanapalus habet.

Utque Jovis Libyci templum violare parantis;
Acta Noto vultus condat arena tuos.

Utque necatorum Darei fraude secundi,
Sic tua subsidens devoret ossa cinis.

Aut ut oliviferâ quondam Sicyone fugato,
Sit frigus mortis caussa famesque tuæ.

Aut ut Atarnites insutus pelle juvenci,
Turpiter ad dominum præda ferare tuum.

Inque tuo thalamo ritu jugulere Pheræi,
Qui datus est leto conjugis ense suæ.

Quosque putas fidos, ut Larissæus Aleuas,
Vulnere non fidos experiare tuo.

Utque Milon, sub quo cruciata est Pisa tyranno,
Vivus in occultas præcipiteris aquas.

Quæque in Adimantum, Phliasia regna tenentem,
Ab Jove venerunt, te quoque tela petant.

Aut ut Amastriacis quondam Lenæus ab oris,
Nudus Achilleâ destituaris humo.

Ut-

Di cantarelle venenose, & adre
Bevi il putrido tosco, e i sughi misti
Che al Nipote di Pirro offrì la Madre.
O tua Cognata, al par di Lei, che i tristi
Giorni troncò a Leucone, di pietosa
Il nome, ancorchè adultera, si acquisti.
Coi Figlj teco, e ogni più cara cosa
Vanne, e ti sia Sardanapal d'esempio,
A porti su la Pira incendiosa.
O ti avvolga di lor l'atroce scempio,
Cui l'arena coprì da Noto scossa
Usciti a profanar d'Ammone il Tempio.
O caldo cener ti dispolpi l'ossa
Con quei, che serra tra le ascose trame
Dario il secondo nell' orribil fossa;
O come già da Sicion l'infame
Esigliato Neocle lentamente
Sii consunto dal gelo, e da la fame;
O tratto innanzi con Ermia dolente
Sotto pelle di Toro, e tra singhiozzi
Al tuo Signore vergognosamente.
La Moglie al letto marital ti strozzi,
O ti uccida il pugnal, che di Fereo
Punì gli antichi torti, e gli amor sozzi.
Prova i più cari insieme al Larisseo
Barbari, o con Milon sì a Pisa infesto
Vivo tra' flutti suoi t'inghiotta Alfeo.
Gli strali, che Adimanto al Ciel molesto
Tolsero al giorno, ed al Tessalo Regno,
Portino a te l'ultimo dì funesto.
O con Leneo già per nemico sdegno
Privo del Soglio, a mortal duol ti serba
Ne la piaggia Achillea misero segno.

E *Qual*

Utque vel Eurydamas ter circum busta Thrasylli
Est Larissæis raptus ab hoste rotis.

Vel qui, quæ fuerat tutatus mœnia sæpe,
Corpore lustravit non diuturna suo:

Utque novum passâ genus Hippomeneïde pœnæ,
Tractus in Actæâ fertur adulter humo:

Sic, ubi vita tuos invisa reliquerit artus,
Ultores rapiant turpe cadaver equi.

Viscera sic aliquis scopulus tua figat, ut olim
Fixa sub Euboïco Graja fuere sinu.

Utque ferox periit & fulmine & æquore raptor,
Sic te mersuras adiuvet ignis aquas.

Mens quoque sic furiis vecors agitetur, ut illi,
Unum cui toto corpore vulnus erat.

Utque Dryantidæ Rhodopeïa regna tenenti,
In gemino dispar cui pede cultus erat.

Ut fuit Oetæo quondam, generoque draconum,
Tisamenique patri, Callirrhoësque viro.

Nec tibi contingat matrona pudicior illâ,
Quâ potuit Tydeus erubuisse nuru.

Quæque sui Venerem junxit cum fratre mariti,
Locris in ancillæ dissimulata necem.

Dî quoque tam faciant possis gaudere fideli
Conjuge, quam Talai, Tyndareique gener.

Quæ-

Qual di Trasillo al cener con acerba
Doglia è tre volte intorno Euridamante
Tratto dall'Oste in sua ragion superba.
Come di Troja al suo cader tremante
Tratto Etorre fu intorno a l'arse mura
Con felice sudor difese avante;
Come sofferse Limone l'impura
Novo gener di pena, e fu 'l suo Drudo
Strascinato per l'Attica pianura;
Strazj così tuo sozzo corpo ignudo
Non freddo ancora, e quinci errar si veggia
Pe' campi un corridor rapace e crudo.
O le viscere fitte ad erma scheggia
Pendano in mare, ove l'Argiva schiera
Nell' Euboico mar naufraga ondeggia.
O col Greco Ladron fra 'l mar tu pera,
E tra i folgori a un tempo, onde riceva
Forza maggior l'acqua agitata e nera.
La mente anch' essa di furor s' imbeva,
Siccome Ajace, che soggetta a strale
Una sol parte in tutto il corpo aveva.
E come il Rodopeo Licurgo sale
In furor tanto, che inegual si pone
Socco al gemino piè fatto ineguale;
Com' Ercole, e di Cadmo, e d'Ermione
Il Genero infelice, e come Oreste,
E lo Sposo a Calliroe Alcmeone;
Nè a te di voglie più pudiche e oneste
Sposa tocchi di quella, onde Tideo
Portò le ciglia vergognando meste;
Di quella ch' al Marito oltraggio feo
Col lascivo Cognato, e dell' ancella
Col Sangue il fallo simular poteo.
Sposa non abbi men fida di quella,
Che moglie a Talao fu, di Clitennestra
Cotanto ad Agamennone rubella.

Quæque, parare ſuis letum patruelibus auſæ,
Belides, adſiduâ colla premuntur aquâ.

Byblidos & Canaces, ſicut facis, ardeat igne:
Nec, niſi per crimen, ſit tibi nota ſoror.

Filia ſi fuerit; ſit quod Pelopea Thyeſtæ;
Myrrha ſuo patri, Nyctimeneque ſuo.

Neve magis pia ſit, capitique parentis amica,
Quam tibi, vel Pterela, vel tibi, Niſe, fuit.

Infamemque locum ſceleris quæ nomine fecit,
Preſſit & inductis membra paterna rotis.

Ut juvenes, pereas, quorum faſtigia vultus
Olim Piſeæ ſuſtinuere foris.

Ut qui perfuſam miſerorum ſæpe procorum
Ipſe ſuo melius ſanguine tinxit humum.

Proditor ut ſævi periit auriga tyranni,
Qui nova Myrtoæ nomina fecit aquæ,

Ut qui velocem fruſtra petiere puellam,
Dum capta eſt pomis tardior illa tribus.

Ut qui tecta, novi formam celantia monſtri,
Intrarunt cæcæ non redeunda domûs.

Ut quorum Æacides miſit violentus in altos
Corpora cum ſenis altera ſena rogos.

Ut quos, obſcuri luſos ambagibus oris,
Legimus infandæ Sphinga dediſſe neci.

Di lor, che ne' Cugin l'infame destra
Macchiaro, e i colli han faticati e grami
A la penosa Acherontea palestra;
Come Bibli e Canace avvampi, ed ami,
E solo per l'adultero Amatore
Te la Germana riconosca e chiami.
Se figlia avrai, ti sia quel che sul fiore
De' più verd' anni Pelopea mostrosse,
E Nittimene, e Mirra al Genitore.
Nè sia pietosa più di quel si fosse,
Chi a te recise, o Pterela, la testa,
E chi, Niso, al tuo scempio ingrata armosse;
E chi a le vie nome d'infamia appresta,
Ov' ebra di furor fin l'insepolto
Padre in Cocchio superba urta e calpesta.
Chiudi le luci al dì, siccome il folto
Giovin stuol che sull' aste a Pisa innanti
Fatto il teschio lasciò dal busto tolto.
Come colui, che fra le strida, e i pianti
Versò il sangue sul lido, ove si stanno
Gli uccisi di sua man miseri Amanti.
Come il Cocchier del barbaro Tiranno,
Che al mar Mirtoo cadendo il nome diede,
E anch' ei perì dopo l'ordito inganno.
Come quelli, che Amore al corso fiede
Per la fanciulla, che poi n'ave scorno,
Che i tre pomi le son ritegno al piede.
Come i chiusi nel nuovo atro soggiorno,
Che fra l'ombre del ceco Labirinto
Erran senza speranza di ritorno;
Come quei, cui nell' arti insidiose
Colti del viso la famosa Sfinge
Leggi di morte inonorata impose;

Come

Ut qui Bistoniæ Templo cecidere Minervæ,
Propter quod facies nunc quoque tecta Deæ est.

Ut qui Threëcii quondam præsepia Regis
Fecerunt dapibus sanguinolenta suis.

Therodamanteos ut qui sensere Leones,
Quique Thoanteæ Taurica sacra Deæ.

Ut quos Scylla vorax, Scyllæque adversa Charybdis
Dulichiæ pavidos eripuere rati.

Ut quos demisit vastam Polyphemus in alvum,
Ut Læstrygonias qui subiere domos.

Ut quos Dux Pœnus mersit putealibus undis,
Et jacto canas pulvere fecit aquas.

Sex bis ut Icaridos famulæ periere, procique,
Inque caput domini qui dabat arma procis.

Ut jacet Aonio luctator ab hospite fusus,
Qui (mirum) victor, cum cecidisset, erat.

Ut quos Antæi fortes pressere lacerti,
Quosque feræ morti Lemnia turba dedit.

Ut qui post longum sacri monstrator iniqui
Elicuit pluvias victima cæsus aquas.

Frater ut Antæi, quo sanguine debuit, aras
Tinxit; & exemplis occidit ipse suis.

Ut qui terribiles pro gramen habentibus herbis
Impius humano viscere pavit equos.

Ut

Come lo stuol, che del suo sangue tinge
Il Tempio di Minerva, e a terra langue,
Ond' il velo la Diva agli occhi cinge;
Come que', che cadean vittima esangue
De' Corsieri del barbaro Regnante,
Che la sete temprar con l'uman sangue.
I leoni del fier Terodamante
Si pascan de' tuoi membri, o nella terra
De' Tori, a l'alta Dea t'offra Toante.
Scilla a un tempo ti mova acerba guerra,
E l'opposta Cariddi, e te nasconda
Ove l'atra vorago i Greci serra.
Di Polifemo entro la vasta e immonda
Gola penetra, o sii pascolo strano
Della vorace Lestrigonia sponda.
Come nel pozzo il barbaro Africano
Gli Oratori sepolti ricoverse
Del cener che versò di mano in mano;
Come le Ancelle, e ogni rival disperse
A Penelope Ulisse, e il folle servo,
Che l'arme agli altri contr' Ulisse offerse;
Com' Ercole domò l'empio e protervo
Anteo, che steso a terra (alto portento!)
Di la prendea nel guerreggiar più nervo.
Come in lotta i più forti in un momento
Anteo conquise, e dier morte ai mariti
Le Lennie Spose nate al tradimento.
Come quei, che de' sacri orrendi riti
Primier l'arte additò, l'acque primiero
Chiamò col Sangue suo su gli arsi liti.
Come su l' Ara sanguinosa il fiero
Busiri cadde, e col suo esempio aprío
A la dovuta sua pena il sentiero;
Come il feroce Re, che in esca offrío
Gli uomini ai Corridor, qual erba e fieno,
E col lor Sangue n'appagò 'l desío.

Come

Ut duo diverſis ſub eodem vindice cæſi
Temporibus Neſſus, Dexamenique gener.

Ut pronepos, Saturne, tuus: quem reddere vitam
Urbe Coronides vidit ab ipſe ſuâ.

Ut Sinis, & Sciron, & de Polypemone natus;
Quique homo parte fui, parte juvencus erat.

Quique trabes preſſas ab humo mittebat in auras;
Æquoris adſpicians hujus & hujus aquas.

Quæque Ceres vidit læto pereuntia vultu
Corpora Theſeâ Cercyonea manu.

Hæc tibi, quem meritis precibus mea devovet ira,
Eveniant, aut his non leviora malis.

Qualis Achæmenides Siculâ deſertus in Ætna,
Troïca quum vidit vela venire, fuit.

Qualis erat nec non fortuna binominis Iri,
Quique tenent pontem, quæ tibi major erit.

Filius & Cereris fruſtra tibi ſemper ametur,
Deſtituatque tuas uſque petitus opes.

Utque per alternos undâ labente recurſus
Subtrahitur preſſo mollis arena pedi;

Sic tua neſcio quo ſemper fortuna liqueſcat:
Lapſaque per medias effluat uſque manus.

Utque pater ſolitæ varias mutare figuras
Plenus inexſtinctâ conficiare fame.

Nec

Come l'un dopo l'altro in ſul terreno
Steſi da Alcide, e roveſciati furno
Neſſo, e il Gener crudel di Deſſameno;
E come il Pronipote di Saturno
Cader al ſuol eſanime fu viſto
Da Eſculapio ſdegnoſo e taciturno;
Come Sini, e Scirone, e l'altro al triſto
Polipemone figlio, e quei che avea
Il corpo d'uomo, e di giovenco miſto.
Chi agl' incurvati rami unir ſolea
Gli uomini, i rami indi balzar laſciando
Fra l'Jonico mare, e il mar d'Eubea;
Cercio, che con Teſeo invan pugnando
Cadde, e mirollo tranquillata in volto
Cerer, che vide i ladroneccj in bando.
Sì, quel giuſto furor, ch' ho in petto accolto
Ti giunga, e ſoffri de' miei voti il danno
Tra queſti mali, o non men gravi avvolto.
Acamenide in Etna in te vedranno
Tornar le genti allor ch' ebbe riſtoro
Da le vele Trojane al lungo affanno.
Iro adegua il binome, o giunto al Coro
Del Ponte fra que' miſeri ti poni,
E ſii il più triſto al paragon di loro.
Pien d'un caldo deſio di Pluto i doni
Soſpira, ma i tuoi voti egli oda appena
E ſoſpirato più più ti abbandoni.
E come in mezzo di ſonante piena
Per l'alterno cozzar di rapid' onda
Scorre dal preſſo piè la molle arena;
Non ſo come, Fortuna a te ſi aſconda
E ſebbene le afferri il crine ſtretto
Ognor ti guizzi da la deſtra immonda.
Novo Padre di lei, che in vario aſpetto
Nove forme prendea, ſazio ti roda
Rabbioſa fame l'inſanabil petto.

Nec dapis humanæ ſubeant faſtidia : quâque
Parte potes, Tydeus temporis hujus eris.

Atque aliquid facias, a veſpere rurſus ad ortus
Cur exſternati Solis agantur equi.

Fœda Lycaoniæ repetes convivia menſæ,
Tentabiſque cibi fallere fraude Jovem.

Teque aliquis poſito tentet vim numinis opto:
Tantalides tu ſis, Tereïdeſque puer.

Et tua ſic latos ſpargantur membra per agros,
Tamquam quæ patrias detinuere vias.

Ære Perilleo veros imitere juvencos,
Ad formam tauri conveniente ſono.

Utque ferox Phalaris, linguâ prius enſe reſectâ,
More bovis, Paphio clauſus in ære gemas.

Dumque redire voles ævi melioris in annos,
Ut vetus Admeti decipiare ſocer.

Atque eques in medii mergare voragine cœni,
Dum modo ſint facti nomina nulla tui.

Atque utinam pereas, veluti de dentibus orti
Sidoniâ jactis Graja per arva manu.

Et quæ Penthides fecit, fraterque Meduſæ,
Eveniant capiti vota ſiniſtra tuo.

Et quibus exiguo volucris devota libello eſt,
Corpora projectâ quæ ſua purgat aquâ.

Vul-

Umane carni pascere tu goda,
E in questa impresa sol de' nostri giorni
Novo Tideo chiamarsi Ibide s'oda.
Fa tal delitto, che i lucenti adorni
Destrier rivolga spaventato altrove,
E dall'Occaso all'Orto il Sol ritorni.
Rinoverai le Licaonie prove
In mezzo a sozzi e liberi conviti
Fraude tessendo al non temuto Giove.
O meglio un altro i Santi Numi inviti
Per tentare se Dei sono, a cibarse
Di te reso novel Pelope, ed Iti.
E sien le membra lacerate, e sparse
A la Campagna, come il corpo fue,
Onde al buon Vecchio il calle ingombro apparse.
Nel bronzo Perileo cacciato giue
Somiglia i Tori, e la funerea voce
Emuli al vivo il mugolar del bue.
Imitator di Falari feroce,
Tronca la lingua pria da spada ultrice
Gemi qual bue nell' antro Pafio atroce.
E se di gioventù, l'età felice
Richiamar tenti, a te chiuda la strada
Quel, che di Pellia antica fama dice.
O in fangosa voragine tu cada
Insieme col Destriero, e fra le genti
Vituperosa la caduta vada.
A vicenda ver te ciascun s'avventi,
Come i Guerrier fra loro, in cui conversi
Fur per gli Argivi Campi i sparsi denti.
E quanto i voti d'atro fele aspersi
Da Pentide, e da frate di Medusa
Danno recar, sul Capo tuo si versi.
E quanto ne chiamò l'antica Musa
Sopra l'augel, che affaticato e stanco
L alvo col rostro, e l'acque purgar usa.

F 2 *Abbi*

Vulnera totque feras, quot dicitur ille tuliſſe,
Cujus ab inferiis culter abeſſe ſolet.

Attonituſque ſeces, ut quos Cybeleïa mater
Incitat, ad Phrygios vilia membra modos;

Deque viro fias nec femina, nec vir, ut Attys;
Et quatias molli tympana rauca manu.

Inque pecus ſubito Magnæ vertare Parentis:
Victor ut eſt celeri victaque verſa pede.

Solaque Limone pœnam ne ſenſerit illam,
Et tua dente fero viſcera carpat equus.

Aut, ut Caſſandreus, domino non mitior illo;
Saucius ingeſtâ contumuleris humo.

Aut, ut Abantiades, aut ut Cygneïus heros,
Clauſus in æquoreas præcipiteris aquas.

Victima vel Phœbo ſacras macteris ad aras,
Quam tulit a ſævo Theudotus hoſte necem.

Aut te devoveat certis Abdera diebus,
Saxaque devotum grandine plura petant.

Aut Jovis infeſti telo feriare triſulco,
Ut ſatus Hipponoo, Doſithoëſque pater.

Ut ſoror Autonoës, ut cui matertera Maia eſt.
Ut temere optatos qui male rexit equos.

Ut ferus Æolides, ut ſanguine cretus eodem,
Quo genita eſt, liquidis quæ caret Arctos aquis:

Abbi le piaghe al destro lato, e al manco
Di chi si vede offrir l'ostie d'onore,
Senza il sacro coltello al cener bianco.
Togli a te stesso ciò, che per amore
De la Madre Cibele altri si tolle,
E sembra un freddo vil Frigio Cantore.
Così nè uom, nè femmina, qual folle
Ati su rauchi cembali ti piaccia
Stancar la mano infievolita, e molle.
D'Atalanta, ed Ippomene la traccia
Segui, e del numer un ruggi, e ti arrabbia,
Che l'alta Genitrice al carro allaccia.
Perchè la sola Limone non abbia
Tal pena, il fier cavallo aizzi, e inciti
Contro i visceri tuoi l'insana rabbia.
Muori con Cassandreo non più pietoso
Del Re Tiranno, e in nudo ermo terreno
Stia fra' sassi il cadavere nascoso.
O squallid' urna chiudati con Teno,
O col figlio d Aubante, e incerto ondeggia
Di gonfio mar precipitato in seno.
O l'altare d'Apolline ti veggia
Ostia devota, e da nemica spada
Il trucidato Teudoto pareggia;
O ti consagri l'Abderea masnada
Ai Numi irati, e nel gran dì fatale
Sotto grandin di sassi oppresso cada.
O pur ti stampi in sen colpo mortale
Come a Capaneo, e al disdegnoso Atrace
Il trisulco di Giove eterno strale.
O t' incenda la folgore, che sface
Semele, e Jasione, e quel, cui piacque
I Cavalli frenar mal cauto, e audace.
E Licaone, e chi dal sangue nacque
Onde pur l'Orsa uscìo, che in cielo accolta
Unque non tuffa il biondo crin nell' acque.

Come

Ut Macedo rapidis icta est cum conjuge flammis,
Sic, precor, ætherii vindicis igne cadas.

Prædaque sis illis, quibus est Latonia Delos
Ante diem, rapto non adeunda Thaso.

Quique verecundæ speculantem labra Dianæ,
Quique Crotopiaden diripuere Linon.

Neve venenato levius feriaris ab angue,
Quam senis Œagri Calliopesque nurus;

Quam puer Hypsipyles: quam qui cava primus acutâ
Cuspide suspecti robora fixit equi.

Neve gradus adeas Elpenore cautius altos:
Vimque feras vini, quo tulit ille modo.

Tamque cadas domitus, quam quisquis ad arma vocantem
Juvit inhumanum Thiodamanta Dryops.

Quam ferus ipse suo periit mactatus in antro
Proditus inclusæ Cacus ab ore bovis.

Quam qui dona tulit, Lernæo tincta cruore,
Euboïcasque suo sanguine tinxit aquas.

Vel de præcipiti venias in Tartara saxo,
Ut qui Socraticum de nece legit opus.

Ut qui Theseæ fallacia vela carinæ
Vidit: ut Iliacâ missus ab arce puer.

Ut teneri nutrix, eadem matertera, Bacchi:
Ut cui causa necis serra reperta fuit.

Lydia

Come Macedo fu tra 'l foco avvolta
Col Marito, ti cinga orrida vampa
Sul tuo capo dal Cielo a' nembi sciolta.
O nello stuol miseramente inciampa,
Che presso Delo al biondo Apollin sacro
Dopo l'ucciso Traso orma non stampa.
Ai Veltri, onde colui, che nel lavacro
Guatò impuro Diana; onde in briev' ora
Lino sbranato fu, te pur consacro.
O per l'angue mortifero tu mora,
Onde offesi sentirsi venir manco
D'Eagro, e di Calliope la Nuora,
E Achemoro, e il Trojan, che ardito e franco
Del Caval frodolento per sospetto
L'asta vibrò nell'incavato fianco.
D'Elpenor, che caddeo dall' alto tetto
Precipitato al luttuoso fine,
Spingati il vin, che ti gorgogli in petto.
T'avvolgano le stragi, e le ruine
Che Tiodamante, e che incontrar le stolte
Genti lungo il Driopico confine;
E Caco all' antro ucciso, ove raccolte
Col soverchio muggir l'Erculeo orecchio
Ferian le vacche dal suo Gregge tolte;
E Lica, che ad Alcide il don rubecchio
Porse del Nesseo sangue, e quinci asperse
Del proprio l'acque, che ad Eubea fan specchio.
O sommergiti in mar, qual si sommerse
Quegli che in noi da le più dotte carte
Chiara idea d'immortal spirto scoverse.
Emula Egeo, che per le nere sarte
In mar lancioffi, e il Giovine infelice
Tra le fiamme gettato in Illio sparte.
Segui la Zia di Bacco, e in un nodrice,
O quei, che per la sega in braccio dassi
All' atra inesorabil falciatrice.

Segui

Lydia ſe ſcopulis ut virgo miſit ab altis,
Dixerat invito quæ mala verba deo.

Fœta tibi occurrat patrio popularis in arvo,
Sitque Phayllææ cauſa leæna necis.

Quique Lycurgiden letavit, & arbore natum,
Idmonaque audacem, te quoque rumpat aper.

Iſque vel exanimis faciat tibi vulnus: ut illi,
Ora ſuper fixi quem cecidere ſuis.

Sive idem ſimili pinus quem morte peremit:
Phryx & venator ſis Berecynthiades.

Si tua contigerit Minôas puppis arenas.
Te Corcyreum Creſſa turba putet.

Lapſuramque domum ſubeas, ut ſanguis Aleuæ,
Stella Leoprepidæ cum fuit æqua viro.

Utque vel Euenus torrenti flumine merſus
Nomina des rapidæ, vel Tiberinus, aquæ.

Aſtacidæque modo deciſa cadavere trunco
Digna feris, homini ſit caput eſca tuum.

Quodque ferunt Brotean feciſſe cupidine mortis,
Des tua ſuccenſæ membra cremanda pyræ.

Incluſuſque necem caveâ patiaris, ut ille
Non profecturæ conditor hiſtoriæ.

Utque repertori nocuit pugnacis Iämbi,
Sic ſit in exitium lingua proterva tuum.

Utque

Segui Colei, che lacerando vassi
L' odiato Dio fra inconditi clamori,
Poi balza giù da' rovinosi sassi.
Lionessa del bosco uscendo fuori,
Poichè i figli le fur tolti, t' investa,
E te, nuovo Filleo sbrani e divori.
O ti strazj il Cinghial, che a la foresta
Anceo, e Adon uccise, e chi il tragitto
Oltra il segno tentò fra la tempesta.
E quando e' sia già da lo stral trafitto,
Cada, e te pur, come Toante schiacci
Il settoloso Teschio all' arbor fitto.
O ti oppriman d'un pin gli annosi bracci,
E il cacciator somiglia, a cui Cibele
Ordìo piagata gli amorosi lacci.
All' approdar de le mal fide vele
Ove giace Minoo, Candia ti creda
Di Corfù antico abitator crudele.
Rovinoso l'albergo al tempo ceda,
E nuovo Scopa sii, quando il Cantore
Tanto amica la prole ebbe di Leda.
Con Tiberino, e Aumen l'onde sonore
T' affoghin di Torrente, e questo poi
Chiamin col nome tuo Ninfa, e Pastore.
Menalippo somiglia, e alcun s' ingoi
La troncata tua testa a brano a brano,
Sebben esca da sordidi avvoltoi.
O preparati il rogo di tua mano,
Ov' arder vivo, imitator di Broto,
Poichè di morte ebbe desire insano.
O in ergastolo muori al Sole ignoto
Com' egli, che fra lunghi aspri martiri
Girsen mirò l' ordita Storia a vuoto.
O col mordace scopritor dei diri
Giambi, di tosco ti s'inebri, e ferva,
E te a morte la lingua infame tiri.

G *O qual*

Utque parum ſtabili qui carmine læſit Athenas,
Inviſus pereas, deficiente cibo.

Utve lyræ vates fertur periiſſe ſeveræ;
Cauſſa ſit exitii dextera læſa tui.

Utque Agamemnonio vulnus dedit anguis Oreſtæ;
Tu quoque de morſu virus habente cadas.

Sit tibi conjugii nox prima noviſſima vitæ;
Eupolis hoc periit, & nova nupta, modo.

Utque cothurnatum periiſſe Lycophrona narrant,
Hæreat in fibris fixa ſagitta tuis.

Aut lacer in ſilva manibus ſpargare tuorum,
Sparſus ut eſt Thebis angue creatus avo.

Perque feros montes tauro rapiente traharis;
Ut tracta eſt conjux imperioſa Lyci.

Quodque ſuæ paſſa eſt pellex invita ſorori,
Excidat ante pedes lingua reſecta tuos.

Cognitor ut tardæ, Blæſus cognomine, Cyrrhæ,
Orbis in innumeris inveniare locis.

Inque tuis opifex, vati quod fecit Achæo,
Noxia luminibus ſpicula condat apis,

Fixus & in duris carparis viſcera ſaxis,
Ut cui Pyrrha ſui filia fratris erat.

Ut puer Harpagides referas exempla Thyeſtæ;
Inque tui cæſus viſcera patris eas.

Trunca

O qual Mevio, poichè con la proterva
Musa oltraggiò gli abitator d'Atene,
Tu pur per fame ti dispolpa, e snerva;
O con Alceo, che dall' ardite Scene
Psittaco avea villanamente morso,
Esule muori in sconosciute arene.
Se Oreste in mezzo al giovanil suo corso
Fu piagato da serpe insidiosa,
Cadi tu pur da velenato morso.
La prima marital notte sdegnosa
Tronchi i tuoi dì: così da morte colto
Eupole fu colla novella Sposa.
Come il piè nel coturno ancora involto,
Licofrone caddeo, da ostile mano
Scoccato stral porta nel seno accolto.
O delle membra tue spargano il piano
Fino i Congiunti tuoi: Così ancor serba
L'orme del Penteo sangue il suol Tebano.
D'alpestri gioghi insanguinando l'erba
Da crudel Toro Ibide anch' ei si traggia,
Qual la Sposa di Lico aspra, e superba;
E dietro a Lei, che involontaria oltraggia
Il letto della flebile Sorella,
La sradicata lingua a piè gli caggia;
Dietro a Batto, che Bleso ancor si appella,
E 'l Cirenese suol conobbe tardi,
Erri ramingo in questa parte, e in quella;
O dietro al Vate Acheo, bieco ti guardi
D'api operoso stuol, t' assalga, e lassi
Fitti ne le pupille i lievi dardi.
O di Pirra col Zio, che preda stassi
A l'Aquila grifagna, ognor pendenti
Stien le viscere tue fra sassi e sassi.
L'infortunio d'Arpagide ritenti
Novo inuman Tieste, e le arrostite
Tue carni in cibo al Genitor presenti.

Trunca geras sævo mutilatis partibus ense,
Qualia Mimnermi membra fuisse ferunt.

Utque Syracosio præstrictâ fauce Poëtæ,
Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.

Nudave dereptâ pateant tua viscera pelle;
Ut Phrygium cujus nomina flumen habet.

Saxificæ videas infelix ora Medusæ,
Cephenum multos quæ dedit una neci.

Potniadum morsus subeas, ut Glaucus, equarum:
Inque maris salias, Glaucus ut alter, aquas.

Utque duobus idem dictis modo nomen habenti,
Præfocent animæ Gnosia mella viam.

Sollicitoque bibas, Anyti doctissimus olim
Imperturbato quod bibit ore reus.

Nec tibi, siquid amas, felicius Hæmone cedat:
Utque suâ Macareus, sic potiare tuâ.

Vel videas, quod jam, cum flammæ cuncta tenerent,
Hectoreus patriâ vidit ab arce puer.

Sanguine probra luas, ut avo genitore creatus,
Per facinus soror est cui sua facta parens.

Ossibus inque tuis teli genus hæreat illud,
Traditur Icarii quo cecidisse gener.

Utque loquax in equo est elisus guttur acerno,
Sic tibi claudatur pollice vocis iter.

Aut

Le mutilate tue membra da immite
Fraterno acciar rinnovino in te ſteſſo
Mimnermo a l'atra ſanguinoſa lite .
Dal duro laccio l'empie fauci oppreſſo
Ti ſi chiuda agli aneliti la via ,
Come il collo è a Teocrito compreſſo .
Come la pelle fu ſvelta a Marſia ,
Che il nome al Fiume diè , che in Frigia ſcende ,
Scoperto a l'altrui ſguardo il ventre ſtia .
Mira le chiome di Gorgone orrende ,
Che ſtordiſce le genti , e pietra falle ,
E ſola più Cefeni a morte ſtende .
Sii a le fiere Beotiche Cavalle
Paſco col primo Glauco , e col ſecondo
Lanciati in mar da la vicina Valle .
O nell'olla di mel laſcia l'immondo
Spirto col terzo , o 'l nappo ſuggi , a cui
Corſe Socrate intrepido e giocondo .
Nè più felici amor , che Eumeno i ſui ,
Prova , e i frutti d'Amor ſiate a raccorre
Ibide , e Macareo pari fra vui .
E vedi ciò , che dall'infauſta Torre
Ardendo Troja per le Greche ſquadre ,
Il meſto figlio rimirò d'Etorre .
Tergi 'l tuo error , come il fanciul , cui Madre
Per enorme empietà fu la Sorella ,
Lava col ſangue ſuo l'error del Padre .
Ed un de le mortifere quadrella
Onde d'Icaro il Genero feroce
Cadde , dal ſen lo ſpirito ti ſvella .
O tronchi nelle fauci a te la voce
La man , che Anticlo nel Caval compreſſe ,
Cui troppa di parlare inſania coce .

Novo

Aut ut Anaxarchus pilâ minuaris in altâ,
Ictaque pro solidis frugibus ossa sonent:

Utque patrem Psamathes, condat te Phœbus in ima
Tartara, quod natæ fecerat ille suæ.

Inque tuos ea pestis eat, quam dextra Chorœbi
Vicit, opem miseris Argolicisque tulit.

Utque nepos Æthræ, Veneris periturus ob iram;
Exsul ab attonitis excutiaris equis.

Propter opes magnas ut perdidit hospes alumnum;
Perdat ob exiguas te tuus hospes opes.

Utque ferunt fratres sex cum Damasichtone cæsos,
Intereat tecum sic genus omne tuum.

Addidit ut fidicen miseris sua funera natis,
Sic tibi sint vitæ tædia justa tuæ.

Utve soror Pelopis, saxo dureris oborto,
Et læsus linguâ Battus ab ipse suâ.

Aëra si misso vacuum jaculabere disco,
Quo puer Œbalides, ictus ab orbe cadas.

Si qua per alternos pulsabitur unda lacertos,
Omnis Abydena sit tibi pejor aquâ.

Comicus ut mediis periit, dum nabat, in undis,
Et tua sic Stygius strangulet ora liquor,

Aut ubi ventosum superâris naufragus æquor
Contactâ pereas, ut Palinurus, humo.

Utque

Novo Anafarco da affannofe e fpeffe
Percoffe fii franto al mortajo, e l'offa
Scrofcino in vece de la fecca meffe.
Per man d'Apollo entro la Stigia foffa
Segui immerfo di Crotopo la forte,
Poich' egli ebbe la Figlia a morir moffa.
Ti sbrani i figli il fier Moftro, che il forte
Corebo di fua man doma ed imbriglia,
Gli Argolici Garzon togliendo a morte.
Con Ippolito cadi, allor ch' il piglia
Venere in ira, ond' efule abbandona
Ai fpaventati corridor la briglia.
Qual contra Polidor molt' oro fprona,
Aizzi a danni tuoi l'ofpite bieco
L'oro, che in fcarfa il Ciel copia ti dona.
Qual Damafitto, e con fei Frati feco
La Profapia di Niobe fu fpenta,
Pera così la tua profapia teco.
Come Anfion contro di fe s'avventa
Per la morte de' Figli afflitto e laffo,
Così a ragion del viver tuo ti penta.
Segui Niobe, e con lei ti cangia in faffo,
E Batto di petrofa fcorza cinto,
E per troppo garrir di lingua caffo
Raffomiglia l' efanime Giacinto
Dal difco ftefo al fuol, quando a vibrare
Ti ftii per l' aere il ferreo cerchio accinto.
Se a pugnar con le alterne onde del Mare
Stia il fianco nuotator, ti porti ogn' onda,
Come il mifer Leandro, a naufragare.
Come nuotando pur Meandro affonda,
Così tra flutti fuoi t' avvolga e ferri
L'umor ftagnante de la Stigia fponda.
E vinte l'onde procellofe, i ferri
Incontra, che dier morte a Palinuro,
Nel punto ifteffo, che la fponda afferri.

O coi

Utque cothurnatum vatem , tutela Dianæ ,
Dilanient vigilum te quoque turba canum :

Aut ut Trinacrius , ſalias ſuper ora gigantis ,
Plurima quâ flammas Sicanis Ætna vomit .

Diripiantque tuos inſanis unguibus artus
Strymoniæ matres ; Orpheos eſſe ratæ :

Natus ut Althææ flammis abſentibus arſit ,
Sic tuus ardeſcat ſtipitis igne rogus .

Ut nova Phaſiacâ comprenſa eſt nupta coronâ ,
Utque pater nuptæ , cumque parente domus :

Ut cruor Herculeos abiit diffuſus in artus ;
Corpora peſtiferum ſic tua virus edat .

Quâ ſua Penthiden proles eſt ulta Lycurgum ,
Hæc maneat teli te quoque plaga novi .

Utque Milon , robur diducere fiſſile tentes ;
Nec poſſis captas inde referre manus .

Muneribuſque tuis lædaris , ut Icarus ; in quem
Intulit armatas ebria turba manus .

Quodque dolore necis patriæ pia filia fecit ,
Vincula per laquei fac tibi guttur eant .

Obſtructoque famem patiaris limine tecti ,
Ut legem pœnæ cui dedit ipſa parens .

Illius exemplo violes ſimulacra Dianæ ,
Aulidis a portu qui leve vertit iter .

Nau-

O col Cantore , onde i Coturni furo
Chiari così , i custodi a la gran Diva
Divorino te pur fra l'aer scuro .
O con quella d'Empedocle , ancor viva
La tua salma si perda , ove più crebre
Versa Etna fiamme a la Sicana riva .
O a te , creduto Orfeo , guance e palpebre
Graffin coll'unghie , e sbranino a vicenda
Le Treffie di furor baccanti ed ebre .
Se il Figliuolo d'Altea , benchè non splenda
Fiamma al suo fianco , avvien divampi e mora ,
Te dal tizzone acceso il rogo incenda .
Come al fallace don si discolora
Creusa , e 'l foco poi , ch'indi s'estolle
E Figlia , e Reggia , e Genitor divora .
Quel , che d'Ercole in sen serpeggia , e bolle
Atro veneno , a te di freddo gelo
Sparga il corrotto sangue , e le midolle .
Novella piaga al sen t'aggiunga il telo ,
Che fu l'estinto genitor vendetta
De' Licurgici Figli offerse al zelo .
Nuovo Milon a bipartir ti affretta
La rover , nè potrai tra parte e parte
Ritrar la mano incatenata , e stretta .
Possano i doni tuoi di vita trarte ,
Come ad Icaro avvien per barbar estro
Degli ebrj del licor , ch' ei lor comparte .
Qual la pietosa Erigone il sinestro
Caso in udir del Padre , da te stesso
Attorcigliati il collo ad un capestro .
Sta dell' albergo in su la soglia , impresso
Di squallore con lui , che pel materno
Rigor si more dal digiuno oppresso .
O di Diana il simolacro a scherno
Prendi , com' Egli , cui già tenne fitto
Al Beotico Lido un lungo verno .

Naupliadæve modo ficto pro crimine pœnas
Morte luas ; nec te non meruisse juvet .

Æthalion vitâ spoliavit ut Isidis hospes ,
Quem memor a sacris nunc quoque pellit Iŏn ;

Utque Melantheum tenebris a cæde latentem
Prodidit officio luminis orba parens ;

Sic tua conjectis fodiantur pectora telis ;
Sic , precor , auxiliis impediare tuis .

Qualis equos pacto , quos fortis agebat Achilles ,
Acta Phrygi timido est , nox tibi talis eat .

Nec tu , quam Rhesus , somno meliore fruaris ,
Quam Comites Rhesi tum necis , ante viæ ;

Quam quos cum Rutulo morti Rhamnete dederunt
Impiger Hyrtacides , Hyrtacidæque comes .

Cliniadæque modo circumdatus ignibus atris
Membra feras Stygiæ semicremata neci .

Utque Remo muros auso transire recentes ,
Noxia sint capiti rustica tela tuo .

Denique Sarmaticas inter Geticasque sagittas
His precor & vivas & moriare locis .

Hæc tibi tantisper subito sint missa libello ,
Immemores ne nos esse querare tui .

Pauca

Con Palamede di falso delitto
Tacciato mori, e il rammentar sia vano,
Che fu a torto il supplicio a te prescritto.
Come nel sangue d'Ebalo la mano
Bagnò l'ospite sacro, ond' Io ne temme
Ogni rampollo dall' Altar lontano;
E l'orba Madre colla face venne
Il nascoso a scoprir Melanto, e il trasse
Involontaria a la fatal bipenne;
Così il petto vorrei, che a te solcasse
Nembo di strali, e morte avesser, donde
Sperar scampo dovrian le membra lasse.
La notte, che in spiar le ostili sponde
Su la speranza dei destrier d'Achille
Fu a Dolone fatal, te pur circonde.
Non abbi più di Reso ore tranquille,
E de' Compagni colti all' improviso,
Che non aprir dal sonno le pupille;
O di Ramnete nel suo sangue intriso
Co' sonnacchiosi Rutuli d' intorno
Oppressi da' due fidi Eurialo, e Niso.
O d'Alcibiade al par col tuo soggiorno
Ardi, e va semiadusto a l'onda oscura,
Da cui non far tra vivi unqua ritorno.
O pur con Remo, poichè osò le mura
Novelle oltrepassar, l'arme ti uccida,
Onde i sterili campi hanno cultura.
Infra 'l Sarmata alfine, e 'l Geta, sfida
Le lor saette, e là vivi, e a gli abissi
Manda, io priego, di là l'ultime strida.
Questa, che a stile frettoloso io scrissi,
Abbi poc' opra, onde a doler non t'aggia,
Che di te affatto immemore men vissi.

Pauca quidem , fateor , ſed Dî dent plura rogatis ,
Multiplicentque ſuo vota favore mea .

Poſtmodo plura leges , & nomen habentia verum ,
Et pede quo debent acria bella geri .

EXPLICIT P. OVIDII NASONIS IBIS.

Poc' opra in ver ; ma se quel , che m'irraggia ,
Favor del Ciel raddoppi a le mie chiome
L'alloro , e a destro fin miei voti traggia ,
Più avrai tra poco ; e il Libro il vero nome
In fronte porterà , che il finto v'ebbe ;
E allor per prova mi dirai siccome
Acre battaglia guerreggiar si debbe .

FINE DELLE INVETTIVE DI OVIDIO
CONTRO IBI.

I LISCJ

DI

P. OVIDIO NASONE.

P. OVIDII NASONIS

DE

MEDICAMINE FACIEI.

DIſcite quæ faciem commendet cura puellæ,
Et quo ſit vobis forma tuenda modo;

Cultus humum quandom cerealia prodere juſſit
Munera, mordaces interiere rubi;

Cultus & in pomis ſuccos emendat acerbos;
Fiſſaque adoptivas accipit arbor opes.

Culta placent; auro ſublimia tecta linuntur;
Nigra ſub impoſito marmore terra latet.

Vellera ſæpe eadem Tyrio medicantur aëno:
Sectile deliciis India præbet ebur.

Forſitan antiquæ, Tatio ſub rege, Sabinæ
Maluerint, quam ſe, rura paterna coli.

Cum matrona, premens altum rubicunda ſedile,
Adſiduo durum pollice nebat opus.

Ipſaque claudebat, quos filia paverat, agnos:
Ipſa dabat virgas cæſaque ligna foco.

At veſtræ teneras matres peperere puellas.
Vultis inauratâ corpora veſte tegi.

Vultis

I LISCJ

DI

P. OVIDIO NASONE.

LE induſtri cure, o Vergini, imparate
Convenienti a un vago viſo, e in voi
Quale il fior di bellezza arte difenda.
Con l'opra del cultor ſterile arena
Si coronò de le dorate ſpiche,
E ſi volſero in erba i duri ſpini.
Cultura ancor gli amari ſuchi ammenda
D'acerbe poma; un gentil ramo al tronco
Selvatico s'inneſta, e ai doni altrui
Creſce così: ſempre cultura piacque:
S'ornan d'or gli alti tetti, e 'l pavimento
Col laſtrico di fin marmo ſi abbella.
Si tingono di grana i velli, e rozzo
L'avorio vien da l'indico confine,
Che poi l'arte ritaglia in vaghe forme.
A le antiche Sabine ai dì di Tazio
Più i patrj campi coltivar, che 'l volto
Forſe piacea, quando da l'alta ſeggia
La Matrona inſtancabile lo ſtame
Volgea da la conocchia al tortil fuſo,
E a l'ovil di ſua man chiudea le agnelle
Da la figlia paſciute, e al foco ardea
Le inciſe legna, e gli aridi ſarmenti.
Ma voi naſcete tenere fanciulle,
E a le membra formar decente velo
D'avrea gonna bramate, e l'odoroſe
Crine comporre in regolati giri:

Vultis odoratos positu variare capillos :
Conspicuam gemmis vultis habere manum .

Induitis collo lapides Oriente paratos :
Et quantos oneri est aure tulisse duos .

Nec tameh indignum , si vobis cura placendi ,
Cum comtos habeant secula nostra viros .

Feminea vestri poliuntur lege mariti :
Et vix ad cultus nupta , quod addat , habet .

Proin se quæque parent ; nec quo venentur amores ,
Refert ; munditiæ crimina nulla merent .

Rure latent , finguntque comas ; licet arduus illas
Celet Athos ; cultas altus habebit Athos .

Est etiam placuisse sibi quotacumque voluptas :
Virginibus cordi grataque forma sua est .

Laudatas homini volucris Junonia pennas
Explicat ; & formâ muta superbit avis .

Sic potius nos uret amor ; quam fortibus herbis ,
Quas maga terribili subsecat arte manus .

Nec vos graminibus , nec mixto credite succo :
Nec tentate nocens virus amantis equæ .

Nec mediæ Marsis finduntur cantibus angues :
Nec redit in fontes unda supina suos .

Et quamvis aliquis Temesæa removerit æra ;
Numquam Luna suis excutietur equis .

Prima

Bramate che al sottil dito sfavilli
Indica gemma, e Oriental monile
Gravi l'eburneo collo, e de l'orecchio
Penda gemina pietra in sul confine.
Nè biasmo è a voi, se di piacer vi cale,
Ch' uomin vanta pur colti il secol nostro:
Al par di voi s'ornan gli Amanti, e Spose
Trovate appena abbellimenti nuovi:
S orni però ciascuna, nè si badi
Qual arte usiate a procacciarvi Amori,
Che pulitezza ombra d'error non ave.
Le Pastorelle tra le selve ancora
Inannellan le chiome, e se ben Ato
Boscoso le nasconda, Ato pur anco
Vanterà Ninfe a rassettarsi avezze:
Piacer anco a se stesso è un gran contento,
E a giovin donna sua beltà sta a cuore:
Spiega fin le lodate occhiute penne
Il colorito augello a Giuno sacro,
E muto va di sua beltà superbo.
Meglio così n'accenderete i cori,
Che con erbe possenti da man maga
Svelte per arte orrenda; e non credete
A l'erbe, o ai sughi misti, o di pulledra
Calda al velen nocevole; i serpenti
Spaccar non può per mezzo il Marsio carme,
Nè rimontar fa l'acque a la lor fonte,
Nè al suono de' corimbici metalli
Dal bianco carro scenderà la Luna.

I 2 *Pria*

Prima fit in vobis morum tutela, puellæ:
Ingenio facies conciliante placet.

Certus amor morum eſt: formam populabitur ætas,
Et placitus rugis vultus aratus erit.

Tempus erit, quo vos ſpeculum vidiſſe pigebit,
Et veniet rugis altera cauſſa, dolor.

Sufficit, & longum probitas perdurat in ævum;
Fertque ſuos annos: hinc bene pendet amor.

Diſce, age, cum teneros ſomnus dimiſerit artus,
Candida quo poſſint ora nitere modo.

Hordea, quæ Libyci ratibus miſere coloni,
Exue de paleâ tegminibuſque ſuis.

Par ervi menſura decem madefiat ab ovis:
Sed cumulent libras ordea nuda duas.

Hæc ubi ventoſas fuerint ſiccata per auras;
Lenta jube ſcabrâ frangat aſella molâ.

Et, quæ prima cadunt vivaci cornua cervo,
Contere: in hæc ſolidi ſexta face aſſis eat.

Jamque ubi pulvereæ fuerint confuſa farinæ,
Protinus in cribris omnia cerne cavis.

Adjice Narciſſi bis ſex ſine cortice bulbos,
Strenua quos puro marmore dextra terat:

Sextantemque trahat gummi cum ſemine Thuſco,
Huc novies tanto plus tibi mellis eat.

Quæ-

Pria si prezzi virtù, che il viso piace,
Da cui traspira il docile talento,
E stabil premio a' bei costumi è Amore.
La beltà struggeran gli anni, e le rughe
Il volto solcheran, che un tempo piacque;
Tempo verrà, che di rossor vi tinga
Il testimon de l'importuno specchio,
E 'l solco poi su le inasprite guance
Più profondo faran le interne doglie.
Sola basta onestà, che eterno dura,
Nè oltraggio teme Amor, che da lei pende.
Or da le luci scosso il lieve sonno,
Perchè di bel candor ti splenda il volto
De le corteccie sue l'orzo dispoglia,
Che il Libico cultor per mar ne manda,
L'orzo mondato adeguerà due libre,
E aggiungerai di lero egual misura,
Che con dieci uova inumidir farai;
La polte poi dal vento inaridita
A poco a poco l'aggirevol sasso
In polve sottilissima disfaccia;
Stritola ancor del giovinetto corno,
Che da se cade a la stagion novella
Da l'ardua fronte di crescente cervo,
E due al primo composto oncie contempra.
Quinci la polve già confusa, e mista
Entro il concavo vaglio agita, e cribra,
E di narciso dodici cipolle
V' aggiungi, svelta la natía corteccia,
E peste a forti colpi in mondo marmo:
Once due pon di gomma al tosco grano
Mista, e v' infondi tanto mel, che nove
Fiáte il peso da se solo ecceda.

Chi

Quæcumque adficiet tali medicamine vultum ;
Fulgebit ſpeculo levior ipſa ſuo .

Nec tu pallentes dubita torrere lupinos ,
Et ſimul inflantes corpora frige fabas .

Utraque ſex habeant , æquo diſcrimine , libras :
Utraque da nigris comminuenda molis .

Nec ceruſſa tibi , nec nitri ſpuma rubentis
Deſit , & Illyricâ quæ venit iris humo .

Da validis juvenum pariter ſubigenda lacertis :
Sed juſtum tritis uncia pondus erit .

Addita de querulo volucrum medicamina nido
Ore fugant maculas : Halcyonea vocant .

Pondere , ſi quæris , quo ſim contentus in illis ;
Quod trahit in partes uncia ſexta duas .

Ut coëant , apteque lini per corpora poſſint ,
Adjice de flavis Attica mella favis .

Quamvis tura Deos , irataque numina placent ;
Non tamen accenſis omnia danda focis .

Tus ubi miſcueris radenti tubera nitro ;
Ponderibus juſtis fac ſit utrimque triens .

Parte minus quartâ dereptum cortice gummi ,
* Et modicum e myrrhis pinguibus adde cubum .

Hæc ubi contrîris , per denſa foramina cerne :
Pulvis ab infuſo melle premendus erit .

Pro-

Chi di questo licor tingerà il volto
Al paragon di lui men vedrà terso
Il trasparente vetro a se dinanzi.
De le rigide spoglie ancora svesti
Il gialliccio lupino, e la ventosa
Fava stritola insieme, e libre sei
Pareggino egualmente, e 'l negro sasso
In sottil polve ambo del par disciolga.
Giova pur la cirossa, e seco il nitro
Che in tremole rosseggj, e lievi spume,
E l'iride odorosa onde lodata
E' l'Illirica piaggia; Il tutto franga
Giovin braccio robusto, e il peso loro
Sminuzzati che sian non passi un oncia;
Quindi v' infonderai parte di nido
Da grocilloso Alcione contesto,
Donde il nobil lavor suo nome piglia,
Il lavor, che di macchie il volto sgombra.
Tanta parte, se il chiedi, usar dei quanta
Trar da un' oncia ne puoi, che in duo si parta:
Da puro Attico mele, e più tenace,
E più morbido reso agevolmente
Si stenderà qual sottil vel sul volto.
Se ben l'ira de' Numi a placar nato
L'odoroso profumo, a l'ara innanzi
Arder tutti però non dei gli incensi.
Con gli incensi mischiar dovrai de' foschi
Nei rilevati il nitro incenditore,
E quattr' once sien d'ambo il giusto peso,
Men d'un' oncia di gomma aggiungi, e pingue
Mirra quanto pareggi un picciol dado
Infranto questo in denso staccio passi,
Poi la polve ne incorpora con mele.

Ma-

Profuit & marathros bene olentibus addere myrrhis ;
Quinque trahant marathri ſcrupula , myrrha novem ;

Arentiſque roſæ quantum manus una prehendat ,
Cumque Ammoniaco maſcula tura ſale .

Hordea quem faciunt illis adfunde cremorem ,
Æquent expenſas cum ſale tura roſas .

Tempore ſis parvo molles licet illita vultus ;
Hærebit toto multus in ore color .

Vidi quæ gelidâ madefacta papavera lymphâ
Contereret , teneris illineretque genis .
* * * * * * * * *

EXPLICIT P. OVIDII NASONIS
DE MEDICAMINE FACIEI.

Marati uniti ad odoroſe mirre
Giovar pur anco, ed erano nel peſo
Cinque ſcrupoli quelli, e queſte nove.
L'aride roſe anco giovaron quanto
Il concavo ne cape de la mano;
Con Amoniaco ſale, e maſchio incenſo
Suco d'orzo ſpremuto infondi, e quelle
Miſto col ſal l'incenſo in peſo agguaglj.
Tintane appena il volto in lui vedrai
Serpeggiar lungamente il bel colore.
Vidi ancora chi in pure gelid' acque
I papaveri ſciolſe, e d'eſſe poi
Vidi bagnar le morbidette gote.
* * * * * * * * *

FINE DE' LISCJ DI P. OVIDIO NASONE.

LA
PESCAGIONE
DI
P. OVIDIO NASONE.

K 2

P. OVIDII NASONIS

HALIEUTICON.

Accepit mundus legem : dedit arma per omnes ,
Admonuitque sui ; Vitulus sic namque minatur ,
Qui nondum gerit in tenerâ jam cornua fronte :
Sic Damæ fugiunt , pugnant rictuque Leones ,
Et morsu Canis , & caudæ sic Scorpius ictu :
Concussisque levis pennis sic evolat ales .
Omnibus ignotæ mortis timor , omnibus hostem ,
Præsidiumque datum sentire , & noscere teli
Vimque modumque sui : sic & Scarus arte sub undis ,
Incidit , absumptamque dolo tandem pavet escam :
Non audet radiis obnixâ occurrere fronte ,
Aversus crebro vimen sed verbere caudæ
Laxans subsequitur , tutumque evadit in æquor .
Quin etiam si forte aliquis , dum pone nataret ,
Mitis luctantem Scarus hunc in vlmine vidit ,
Aversam caudam morsu tenet : atque ita flexu
Liberiore natans , quem texit nassa , resultat .
Sepia tarda fugæ , tenui cum forte sub undâ
Deprensa est , jam jamque manus timet illa rapaces ,
Inficiens æquor nigrum vomit ore cruorem ,
Avertitque vias , oculos frustrata sequentes .
Clausus rete Lupus , quamvis immanis & acer ,
Dimotis caudâ submissus sidit arenis .
. . . . in auras
Emicat , atque dolos saltu deludit inultus :

Et

LA PESCAGIONE
DI P. OVIDIO NASONE.

Legge diè al Mondo, e tutti armò Natura,
E tutti feo di lor virtute accorti.
Così cozza il Torel, che inerme ancora
Ha la tenera fronte; paurose
Così fuggòn le Damme; e colle zanne
Il Leone guerreggia; il Can col morso;
Ed al sozzo Scorpion la coda è dardo;
Così scosse l'augel sue lievi penne
Sen vola. Innato è in tutti de la morte
Non-provata l'orror: conoscon tutti,
E la propia difesa, e il lor nemico,
E san dell'armi lor la forza, e l'uso.
Così lo Scaro, che à la nassa è colto,
Teme l'esca gustata, e sua salute
Con la testa non tenta, ma la coda
Caccia tra vinchi e vinchi, e su per l'onda
Retrogrado la via s'apre sicura;
Che se mentre egli dentro s'affatica,
Scorrendogli d'appresso un altro il vede,
Per la coda lo addenta, e così vinte
Le insidie, il prigionier libero guizza.
Quando la tarda Seppia a fior de l'onde
La predatrice mano ha già vicina,
Versa di bocca un nereggiante umore,
Che l'acque oscura sì, che a l'occhio è tolto
Di più seguirla, e se ne fugge altrove.
La Spigola caduta ne la rete,
Ancorchè greve, in giù ratta si tuffa,
E solcando l'arena con la coda
S'appiatta, e con un salto esce de' lacci.

La

Et muræna ferox, teretis fibi confcia tergi;
Ad laxata magis converfa foramina retis,
Tandem per multos evadit lubrica flexus,
Exemploque nocet, cunctis intervenit una.
At contra fcopulis crinali corpore fegnis
Polypus hæret, & hac eludit retia fraude,
Et fub lege loci fumit mutatque colorem;
Semper ei fimilis, quem contigit. atque ubi prædam
Pendentem fetis avidus rapit, hic quoque fallit
Elato calamo, cum demum emerfus in auras
Brachia diffolvit, populatumque exfpuit hamum.
At Mugil caudâ pendentem everberat efcam,
Excuffamque legit. Lupus acri concitus irâ,
Difcurfu fertur vario, fluctufque ferentes
Profequitur, quaffatque caput, dum vulnere fævus
Laxato cadat hamus, & ora patentia linquat.
Nec proprias vires nefcit Muræna nocendi:
Auxilioque fui, morfu nec cominus acri
Deficit, aut animos ponit captiva minaces.
Anthias his, tergo quæ non videt, utitur armis,
Vim fpinæ novitque fuæ, verfoque fupinus
Corpore lina fecat, fixumque intercipit hamum.

* * *

Cetera quæ denfas habitant animalia filvas,
Aut vani quatiunt femper lymphata timores,
Aut trahit in præceps non fana ferocia mentis.
Ipfa fequi Natura monet, vel cominus ire.
Impiger ecce Leo venantum fternere pergit
Agmina, & adverfis infert fua pectora telis:
Quoque venit, fidens magis & fublatior ardet,
Concuffitque toros, & viribus addidit iram.
* Prodidit; atque fuo properat fibi robore letum.

Fœdus

La feroce Morena, che s' avvede
Del lungo suo scorrevol tergo, volta
Ai più larghi forami de la rete,
Dopo più giri alfin ne scampa, ed apre
A tutti col suo esempio essa la strada.
Con le ruvide squamme a scoglj fitto
Schiva l'inganno, e al loco, ov' è, conforme
Prende, e cangia colore il pigro Polpo,
Simile sempre a ciò, che tocca; e quando
La pendente dal lino esca rapisce,
Ritira indarno il Pescator la canna,
Che a l'aer tratto que' le branchie scioglie,
E getta da le fauci ignudo l' amo.
Ma il Cefal l' esca con la coda sbatte,
Poi cadente l' ingoja: Accesa d'ira
La Spigola si scuote a l' amo presa,
E a seconda de' flutti errando scorre,
Finchè la piaga più allargando, lasci
L' aperta bocca lo 'ngannevol ferro.
La Morena, cui noto è come aiti
Col danno altrui se stessa, in su si scaglia,
E d' acre morso il predator minaccia,
Nè prigioniera ancor le smanie obblia.
L'arme adopra l'Antia, ch' egli non vede;
Supino il tergo, a cui la spina è sega,
Accortamente curva, e il filo tronca,
Poi l'uncino caduto afferra, e spoglia.
Gli altri animali abitator de' boschi
O timidi son troppo, o troppo audaci.
Di fuggir quegli hanno l' istinto, e questi
D' opporsi minacciosi, a' cacciatori
Animoso il Leon si avventa, e porta
Fra le nemiche frecce ignudo il petto:
Quanto si accosta più, più spera, ed arde.
Scuote le giube, e l' anche, e forza a l' ire
Indomite, piagato aggiunge, e rugge,
E il soverchio smaniar morte gli affretta.

Pre-

Fœdus lucanis provolvitur Urfus ab antris,
Quid nifi pondus iners, ftolidæque ferocia mentis?
Actus Aper fetis iram denuntiat hirtis:
Et ruit oppofiti nitens in vulnera ferri,
Preffus & emiffo moritur per vifcera telo.
Altera pars fidens pedibus, dat terga fequenti,
Ut pavidi Lepores, ut fulvo tergore Damæ,
Et capto fugiens Cervus fine fine timore.
Hic generofus honos, & gloria major Equorum:
Nam capiunt animis palmam, gaudentque triumpho.
Seu feptem fpatiis Circo meruere coronam;
Nonne vides, victor quanto fublimius altum
Attollat caput, & vulgi fe venditet auræ?
Celfave cum cæfo decoratur terga leone,
Quam tumidus, quantoque venit fpectabilis actu,
* Compefcatque folum generofo concita pulfu
Ungula fub fpoliis graviter redeuntis opimis.
Quid laus prima Canum? quibus eft audacia præceps,
Venandique fagax virtus, virefque fequendi.
Qui nunc elatis rimantur naribus auras,
Et nunc demiffo quærunt veftigia roftro;
Et produnt clamore feram, dominumque vocando
Increpitant. quem fi collatis effugit armis,
Infequitur tumulofque canis campofque per omnes.
Nofter in arte labor pofitus: fpes omnis in illa.
Nec tamen in medias pelagi te pergere fedes
Admoneam, vaftique maris tentare profundum.
Inter utrumque loci melius moderabere funem.
Afpera num faxis loca fint. nam talia lentos
Depofcunt calamos. at purum retia littus.

Num

Precipita dagli antri ermi , e boſcoſi
L' Orſa , e dal corpo ancor che pigro intorno
Inſanabil furor ſtolida mena .
Provocato il Cinghial, ne l' irto dorſo
Moſtra terror , e in ſen l' oppoſta lancia ,
Rovinoſo ſcagliandoſi , riceve .
Altri ſon chi gl' inſegue a fuggir uſi ,
Come i timidi Lepri , i Daini biondi ,
E il Cervo , cui timor più ſempre incalza .
Gloria maggior , maggior fama s' acquiſta
Generoſo il Deſtrier , che de la palma
Il piacere nell' anima ſi ſente .
Eſulta del trionfo allor che, i ſette
Giri varcati , già toccò le mete .
Non vedi come vincitor ſuperba
Al plauſo popolar mena la teſta ?
E come agli atti , e al portamento altero
Sul polveroſo ſuol batte la zampa ,
Quando gonfio ritorna , ombrato il tergo
Del nobil vello di leone ucciſo ?
Chi più de' Veltri ha lode , acri , e feroci ,
E ſaggi a un tempo nel cacciar le belve ?
Che con le nari alzate , o 'l muſo baſſo
Or l' avre , or l' orme argomentando vanno :
E ſcoperta la fiera , co' latrati
Dan norma al Cacciator : Che ſe da l' arco
Quella a ſorte s' invola , e poggj , e campi
Su l' orme ſue cupido il can miſura .
Noſtro penſiero è l' arte , in quello è poſta
La ſpeme tutta . Io non però ti mando
In mezzo al mare , nè a tentar t' eſorto
Del gran Padre Oceano il ſen profondo :
In un ſito di mezzo a miglior agio
Dirigerai le funi : e pria pon mente
Se ſia ſaſſoſo , che s' è tal , ſi peſca
Con la pieghevol canna , e al lido eguale

Num mons horrentes demittat celsior umbras
In mare. nam variè quidam fugiuntque petuntque.
Num vada subnatis imo viridentur ab herbis.

* *

Objectetque moras, & molli serviat algæ.
Descripsit sedes variè Natura profundi:
Nec cunctos unâ voluit consistere pisces.
Nam gaudent pelago, quales Scombrique, Bovesque,
Hippuri celeres, & nigro tergore Milvi;
At pretiosus Helops, nostris incognitus undis;
Ac durus Xiphias, ictu non mitior ensis:
Et pavidi magno fugientes agmine Thunni:
Parva Echenëis adest (mirum) mora puppibus ingens:
Tuque comes ratium, tractique per æquora sulci,
Qui semper spumas sequeris, Pompile, nitentes:
Cercyrosque ferox, scopulorum fine moratus:
Cantharus, ingratus succo: tum concolor illi
Orphas, cæruleâque rubens Erythinus in undâ:
Insignis Sargusque notis, insignis & alis:
Et superauratâ Sparulus cervice refulgens;
Et rutilus Pagur, & fulvi Synodontes, & ex se
Concipiens Channe, gemino fraudata parente.
Tum viridis squamis, parvo Saxatilis ore,
Et rarus Faber, & pictæ Mormyres, & auri
Chrysophrys imitata decus: tum corporis Umbræ
Liventis, rapidique Lupi, Percæque, Tragique.
Quin laude insignis caudæ Melanurus, & ardens
Auratis Muræna notis, Merulæque virentes,

Im-

Ben ſi addattan le reti : e ſe alto monte
Fa nell' acque molt' ombra, alcuni peſci
Quivi per varie vie vengono , e vanno .
Guarda ſe il fondo ſia d'erbette verde ,
Se nel limo arenoſo alcun ſi paſca ,
Cui la freſc' alga ſia dolce ritegno .
Vari gorghi diſpoſe in ſeno ai mari
La ſagace natura , e non raccolſe
I peſci tutti in un medeſmo loco .
Però che in alto ſtan lo Scambro , e il Bue ,
E l' Ippuro veloce , e 'l Rondin nero .
Ignoto è a' noſtri mar l' Elope raro ,
Il Glave più tagliente d' una ſpada ,
E i Tonni fuggitivi a torme a torme .
Qui è la piccola Remora , che arreſta
(O portento !) i vaſcelli ; e tu fedele
De le navi compagno , che il lor ſolco
Segui , o Delfino , e le lucenti ſchiume ;
Il feroce Cerciro , che di ſcoglj
A le radici alligna ; e il Cantar ſempre
Molle di ſozze bave ; e l' Orfo , a cui
Un ſimile color tinge le ſquamme :
Il Laſca corallino ; il Sargo chiaro
Per colorite macchie , e rapid' ale ;
E lo Sparulo, a cui l'ardua cervice,
Come di rai larga natura indora ;
Con la greggia de' Pagari ſplendenti
Il Dentice gialliccio , e quel che ſenza
Padre naſce , e fecondo è da ſe ſolo .
Col verde Saſſajuol dal roſtro anguſto ;
Il dipinto Mormillo , e 'l raro Fabro .
L' Orata , che al color emula l' oro ,
E le levide Ombrine ; i Lupi ſnelli ;
Il Perſico , il Monton , e 'l Melanuro
Di bella coda , e la Lampreda ardente
Per le fulgide macchie ; i verdi Merli ;

Immitisque suæ Conger per vulnera gentis ;
Et capitis duro nociturus Scorpius ictu ,
Ac numquam æstivo conspectus sidere Glaucus.
At contra herbosâ pisces laxantur arenâ ,
Ut Scarus , epastas solus qui ruminat escas ;
Fecundumque genus Mænæ , Lamirosque , Smarisque ,
Atque immunda Chromis , merito vilissima Salpa.
Atque avium dulces nidos imitata sub undis ,
Et Squalus , & tenui suffusus sanguine Mullus :
Fulgentes Soleæ candore , & concolor illis
Passer , & Adriaco mirandus littore Rhombus :
Tunc Epodes lati , tum molles tergore Ranæ .
Extremi parent

*
*
*

Lubricus & spinâ nocuus non Gobius ullâ ,
Et nigrum niveo portans in corpore virus
Loligo , durique Sues , sinuosaque Caris :
Et tam deformi non dignus nomine Asellus :
Tuque peregrinis , Acipenser , nobilis undis .
* * * * * * * *

EXPLICIT P. OVIDII NASONIS HALIEUTICON.

I Gronchi , che fra loro aſpra ſan guerra ;
Il nocevole Strofano ſe cozza ;
E la Lechia , cui ſura a noi la State .
Altri al contrario de l' ondoſo armento
Aman le ſponde , che l'erbetta pinga .
Così lo Scaro , che , paſciuto il cibo ,
Rumina ſol ; le Menole feconde ,
I Lamiri , le Smaridi , l' immondo
Corraccino , e la vile impura Salpa .
La Fuca degli augelli imitatrice ,
Sott' acqua i dolci nidi a formar uſa ;
La Triglia aſperſa di ſanguigne macchie ;
La Soglia , e il Paſſer di candor lucente ,
E il Rombo , onde va il mar d'Adria ſuperbo .
Gli Epodi piatti , e larghi ; e la marina
Rana del dorſo molle , e il mobil Ghiozzo
Di ſpine ſcevro ; il Calamar , che bianco ,
Pieno è di nero umor ; e 'l duro Ciacco ,
E la Ceſtra volubil come ſerpe :
Il Merluccio , che a torto Aſin fu detto ;
E tu ſuperbo Sturion , che vieni
Da pellegrini mari a' noſtri lidi .

* * * * * * * *

FINE DELLA PESCAGIONE DI P. OVIDIO NASONE.

